Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Per un modello di sviluppo alternativo

A quarant'anni dal Rapporto Brandt

A cura di
Jacopo Perazzoli

Con testi di
Fernando D'Aniello
Domenico Romano

Utopie / 94
Historybox

UTOPIE

Per un modello di sviluppo alternativo

A quarant'anni dal Rapporto Brandt

a cura di
Jacopo Perazzoli

Con testi di
Fernando D'Aniello
Domenico Romano

Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

© 2020 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)
www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-384-1

Prima edizione digitale febbraio 2020

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:

facebook.com/fondazionefeltrinelli

twitter.com/Fondfeltrinelli

instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

A quarant'anni dalla pubblicazione del “Rapporto Brandt”, permane la ragione che spinge la commissione guidata dall'ex cancelliere della Repubblica federale tedesca: individuare un nuovo modello di sviluppo globale capace di coniugare le esigenze dei paesi industrializzati, quelle dei paesi in via di sviluppo, così come di quelli poveri, anche di materie prime. In altri termini, oggi come negli anni Ottanta, si tratta di connettere prospettive differenti con l'obiettivo di individuare una crescita equilibrata. Anche per questo, riscoprire il Rapporto Brandt può diventare un esercizio non agiografico, bensì estremamente utile per gli attori politici e per la sfera pubblica nel suo complesso.

Indice

Parte I 8

Jacopo Perazzoli, *Introduzione: la ricerca di un modello di sviluppo alternativo* 9

Domenico Romano, *Un'agenda globale per il cambiamento: la Commissione Brandt tra passato e futuro* 14

Fernando D'Aniello, *Per un governo della globalizzazione: il rapporto della Commissione Brandt e la miopia dell'Occidente* 24

Parte II 31

Alle origini del Rapporto: il colloquio di Vienna del 25 maggio 1975 tra Willy Brandt, Bruno Kreisky e Olof Palme 32

Willy Brandt, *Le ragioni del Rapporto. Un invito a cambiare: pace, giustizia e lavoro* 49

Il curatore e gli autori 81

Per un modello di sviluppo alternativo

A quarant'anni dal Rapporto Brandt

PARTE I

Introduzione: alla ricerca di un modello di sviluppo alternativo

Jacopo Perazzoli

Il 13 luglio 1985 al Wembley Stadium di Londra e al John Fitzgerald Kennedy Stadium di Filadelfia si tenne il Live Aid, da molti ritenuto il più grande evento rock della storia. Al netto dei giudizi della critica musicale, proposito principale degli organizzatori era raccogliere i fondi necessari per alleviare la carestia che aveva colpito l'Etiopia tra il 1983 ed il 1985.

In un contesto già segnato da diversi fattori di criticità – su tutti: la mala gestione dell'economia, prevalentemente agricola, da parte della classe dirigente locale, l'intenzione degli Stati Uniti di impedire l'espansione dell'influenza sovietica anche ricorrendo ai guerriglieri eritrei anti-governativi –, la carestia che esplose nel Paese africano nel 1985 provocò, stando alle stime, oltre un milione di morti. Molto era certo dovuto a fattori endogeni allo stato etiope, ma i fattori esogeni non erano affatto da meno. Quei tragici fatti erano anche il risultato di un modello di sviluppo che non riusciva ad integrare le zone più depresse del Pianeta, che invece subivano i contraccolpi degli interessi portati avanti dai Paesi avanzati.

Nel 1985 erano ormai passati cinque anni dalla pubblicazione, in più di venti lingue, di un documento che, se implementato, avrebbe dovuto evitare crisi così drammatiche come quella avvenuta in Etiopia. Tra l'11 e il 12 febbraio 1980, infatti, era giunto nelle librerie, dopo essere stato tradotto in più di venti lingue, il *North-South, a Program for Survival*. Secondo quanto ricordato da Willy

Brandt, il presidente della commissione indipendente incaricata di redigere il rapporto (passato alla storia anche come "rapporto Brandt") dal presidente della Banca Mondiale Robert McNamara,[1] lo "scopo era di dare nuovi impulsi alla discussione sulla problematica nord-sud, che (...) languiva da tempo".[2] Ma, come ammesso sempre dallo stesso Brandt già sul finire degli anni Ottanta, "i passi politici", quei passi che avrebbero consentito la realizzazione delle misure previste dal rapporto, si erano "fatti attendere".[3] Dove nacque l'esigenza di mettere mano alla proposta di un nuovo modello di sviluppo? Quali i suoi snodi programmatici principali?

È pur vero che la costituzione della commissione Brandt fu voluta, prima di tutto, dall›intenzione di McNamara di "ottenere nuovi suggerimenti per la politica dello sviluppo",[4] proposito che era a sua volta indirettamente collegato con la discussione sui limiti dello sviluppo avviata dal Club di Roma grazie alla pubblicazione del suo rapporto nel 1972.[5]

Dal punto di vista di Brandt – come si può constatare da alcuni documenti proposti in questo volume di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli – l'idea di lavorare ad un nuovo modello di sviluppo globale era già emersa nei colloqui che l'ex cancelliere tedesco aveva organizzato con i leader socialdemocratici austriaco e svedese, rispettivamente Bruno Kreisky e Olof Palme. A Kreisky, che esponeva, nel 1975, l'esigenza di ampliare la collaborazione Est-Ovest prima di tutto "dal problema dell'energia",[6] Brandt rispondeva che, alla luce della crisi dei primi anni Settanta che aveva mostrato la debolezza del sistema capitalistico, i socialisti, ma non soltanto loro, si sarebbero dovuti occupare "anche di altri problemi", ovvero non soltanto i "rapporti tra produttori e consumatori di materie prime ma anche tra questi ultimi e i paesi più poveri", che non disponevano "neppure di materie prime".[7]

Fu, dunque, questa condivisione di intenti tra mondo socialista e organizzazioni internazionali a spingere Brandt – come spiega Fernando D'Aniello nel saggio incluso in questo volume – ad accettare la proposta giuntagli da McNamara. A differenza della precedente commissione varata nel

1969 e guidata da un altro premio Nobel per la pace,[8] il canadese Lester Paerson, il comitato guidato dall'ex cancelliere tedesco fu formalmente e nei fatti indipendente dalla Banca Mondiale, tanto più che i mezzi necessari per i convegni, e per la struttura organizzativa su cui si reggeva il lavoro della commissione, vennero messi a disposizione da alcuni governi europei, da quello olandese in primis.

Certamente ragione di preoccupazione da un lato, l'indipendenza garantì alla commissione massima libertà di riflessione e di analisi, così da poter conseguire quello che Brandt riconobbe essere stato il macro proposito originario: "far capire ai governi dei paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo che, nell'interesse di ambedue le parti e anche in quello più generale, dovevano andare gli uni incontro agli altri".[9]

Sul piano più specifico dei contenuti, il Rapporto era diretta conseguenza dell'evoluzione dell'economia, e più nello specifico di quella occidentale, negli anni Settanta-Ottanta, secondo quanto notato da Domenico Romano nel testo pubblicato nelle pagine che seguono. Infatti, a causa degli squilibri nello sviluppo globale dell'economia, per Brandt e gli altri commissari si trattava di lavorare per far sì che nel "medio termine, alcuni interessi, a nord e a sud" si incrociassero tra loro, secondo la tesi per cui "un più rapido sviluppo a sud sarebbe stato vantaggioso anche per la gente del nord".[10]

Dopo aver fissato la cosiddetta "linea Brandt", ovvero una rappresentazione della divisione nord-sud tra le loro economie, basata sul PIL pro capite, che si estendeva a una latitudine di 30° N, passando tra il Nord e l'America Centrale, a nord dell'Africa e dell'India, fino ad includere l'Australia e la Nuova Zelanda,[11] il Rapporto indicava alcune priorità, che poi costituiscono i suoi punti più qualificanti. In un mondo segnato dalla divisione tra il nord, ovvero i paesi ricchi, e il sud, ossia il contesto sottosviluppato, venivano proposte misure concrete per ridurre le disparità tra le due parti del globo. Il pre-requisito di questo tentativo non poteva che essere un maggior aiuto degli Stati industrialmente avanzati a quelli più deboli, sia attraverso forme di

finanziamento dirette sia mettendo in campo dei programmi di prestiti a lunga scadenza.[12]

Lungi dal lasciare alla sola responsabilità dei paesi più sviluppati la non semplice ricerca dei fondi necessari per invertire gli squilibri, la commissione fissava una via ad hoc, che avrebbe poi influenzato la rotta politica battuta dallo stesso Brandt nella seconda metà degli anni Ottanta.[13] Ci si riferisce, cioè, alla proposta di lanciare vasti piani di disarmo, che avrebbero dovuto ovviamente riguardare gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e gli altri principali attori sulla scena politica internazionale, al duplice fine: da un lato, reperire quei fondi necessari per sostenere nuovi progetti di sviluppo; dall'altro, sviluppare un nuovo concetto di sicurezza, basato non più sulla corsa alle armi bensì "creando le condizioni base per rapporti pacifici tra le nazioni".[14]

Viste oggi, cioè a quarant'anni dalla pubblicazione del Rapporto, le proposte della commissione – che in questo volume sono illustrate dall'introduzione con cui Brandt decise di aprire il programma nord-sud – difficilmente possono essere accolte nella loro completezza. Lungi dal voler provare a riparare ai ritardi prodotti da una lunga stagione di squilibri economico-sociali a livello globale – percezione confermata, soltanto per citare un dato ricavato dal rapporto Oxfam del 2019, dal fatto che ventisei persone posseggono ad oggi le ricchezze di 3,8 miliardi persone –,[15] un insegnamento può e deve essere ricavato dal lungo lavoro della commissione Brandt.

Ci si riferisce alla capacità di analizzare a fondo, e senza pregiudizi di sorta, lo stato dell'arte globale, rifuggendo dalla pericolosa inclinazione ad individuare coloro che, a torto o a ragione, possono essere ritenuti i responsabili delle complicate condizioni dell'oggi. D'altro canto, pur nel quadro globale della Guerra ed avendo escluso dai propri lavori esponenti del blocco socialista, il gruppo guidato da Brandt non si mostrò affatto accondiscendente nei confronti del mondo occidentale, ma anzi formulò dei giudizi alquanto severi nei confronti delle rotte battute fino agli anni Settanta.

Per l'intellettuale e ancor di più per l'attore politico, un rischio enorme

coincide con l'attualizzazione di messaggi e proposte sorte in epoca diversa rispetto a quella in corso di svolgimento. L'occasione offerta dal quarantesimo anniversario dalla pubblicazione del Rapporto Brandt, dunque, non deve coincidere con la ricerca degli elementi di attualità di quel documento: al contrario, deve rappresentare un momento in cui comprendere che le grandi proposte possono essere realizzate se basate su solide analisi empiriche del quadro a cui si riferiscono. Ma possono avere un futuro concreto soltanto se la sfera politica se ne fa carico in maniera convinta, aspetto che ovviamente non si verificò negli anni successivi al varo del Rapporto Brandt. Come dimostrato, certo, dal caso della carestia etiope, ma anche dall'intero sviluppo mondiale sul finire del ventesimo secolo e nei primi due decenni del nuovo millennio.

1 Oltre a Brandt, la commissione era così composta: Abdlatif Yousef Al-Hamad, direttore del fondo del Kuwait per lo sviluppo economico arabo; Rodrigo Montoya Botero, ex ministro delle finanze della Colombia; Antoine Kipsa Dakour, ex ministro coordinatore per il controllo della siccità nel Sahel; Eduardo Frei, ex presidente del Cile; Katharine Graham, editore del "Washington Post"; Edward Heath, ex primo ministro inglese; Amir H. Jamal, ministro delle finanze della Tanzania; Lakshmi Kant Jha, governatore dello stato indiano di Jammu e Kashmir; Khatijah Ahmad, economista e banchiere malese; Adam Malik, vicepresidente della Repubblica di Indonesia; Haruki Mori, esponente politico giapponese; Joe Morris, leader del laburismo canadese; Olof Palme, ex primo ministro svedese; Peter G. Peterson, già segretario di Stato per il commercio degli Usa; Edgar Pisani, uomo politico francese; Shridath Ramphal, segretario generale del Commonwealth; Layachi Yaker, esponente politico algerino; Jan Pronk, già ministro dello sviluppo e della cooperazione olandese; Göran Ohlin, professore di economia presso l'Università di Uppsala; Dragoslav Avramovic, economista jugoslavo.

2 W. Brandt, *Memorie. La storia di un uomo che ha intuito l'Europa del futuro* (ed. or. *Erinnerungen*, Verlag Ullstein, Berlin-Frankfurt am Main, 1989), Garzanti, Milano, p. 396.

3 Ibidem.

4 Ivi, p. 397.

5 Cfr. *I limiti dello sviluppo: rapporto del System dynamics group, Massachusetts institute of technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, Milano, 1972.

6 W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa* (ed. or. *Briefe und Gespräche*, Europäische Verlangsanstalt, Köln, 1975), Lerici, Cosenza, 1976, p. 133.

7 Ibidem, p. 134.

8 Come è noto, anche Brandt ricevette nel 1971 la prestigiosa onorificenza, che gli fu conferita grazie al varo della *Ostpolitik*, la politica volta ridurre la tensione tra Germania Ovest e blocco socialista ad influenza sovietica.

9 W. Brandt, *Memorie*, cit., p. 398.

10 Ibidem.

11 La "linea Brandt" è stata riprodotta in questa pubblicazione.

12 Cfr. *Rapporto Brandt. Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1980, pp. 291-311.

13 W. Brandt, *La corsa agli armamenti e la fame nel mondo* (ed. or. *Der organisierte Wahnsinn*, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1985), Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1987.

14 *Rapporto Brandt*, cit., p. 166.

15 Cfr. A. Mincuzzi, *Diseguaglianze, in 26 posseggono le ricchezze di 3,8 miliardi di persone*, "Sole 24 Ore", 21 gennaio 2019: https://www.ilsole24ore.com/art/disuguaglianze-26-posseggono-ricchezze-38-miliardi-persone-AEldC7IH, link verificato il 4 febbraio 2020.

Un'agenda globale per il cambiamento: la Commissione Brandt tra passato e futuro

Domenico Romano

La commissione indipendente sui temi dello sviluppo internazionale o commissione Brandt è stata un organismo incaricato di studiare i problemi dell'economia globale e le possibili soluzioni tra il finire degli anni Settanta e l'inizio del nuovo decennio. Quale presidente della nuova commissione venne chiamato l'ex cancelliere della Germania occidentale, nonché Presidente dell'Internazionale Socialista, Willy Brandt. La commissione avrebbe operato per circa 3 anni producendo due rapporti. Il primo, *North - South: a program for survival* nel 1980, ed un secondo memorandum nel 1983 dal titolo Common *crisis. North-South: cooperation for world recovery.*[16]

Nascita e contesto della Commissione Brandt

Nel 1976 il Vice Presidente della Banca Mondiale W.D. Clark suggeriva di rigenerare una sorta di commissione Pearsons. La commissione, circa 5 anni prima aveva prodotto un Rapporto, *Partners in Development*, che aveva indagato e studiato il tema degli aiuti allo sviluppo delle nazioni più arretrate peraltro auspicando una strategia per un secondo decennio di sviluppo. Nelle intenzioni del Vice Presidente Clark, la riedizione della commissione Pearson doveva essere lo strumento con cui riconnettere questa strategia agli albori del nuovo decennio. Circa un anno dopo a gennaio del 1977 il Presidente della Banca Mondiale, Robert McNamara (già segretario di stato alla difesa dell'amministrazione Kennedy), annunciava l'intenzione di istituire una

commissione "di alto livello, non ufficiale (nel senso che non ci sarebbero stati responsabili governativi in carica ndr), che abbia il compito di raccomandare le azioni da intraprendere da parte dei paesi sviluppati e da parte di quelli in via di sviluppo per superare lo stallo nelle negoziazioni tra il Nord ed il Sud".[17] Continuava McNamara, "è necessario formulare proposte su cui il consenso globale è sia essenziale che possibile". Per la presidenza della commissione si proponeva appunto l'ex cancelliere Brandt. La scelta di Brandt era dovuta al fatto che nel suo periodo da cancelliere della Germania federale, tramite l'innovativa *Ostpolitik*, egli aveva dimostrato la possibilità di far emergere le aree di interesse comune anche in presenza di irreversibili divergenze ideologiche. Se questo principio si poteva applicare al dialogo tra mondo capitalista e mondo comunista era possibile applicarlo anche nella negoziazione tra i Paesi sviluppati e quelli che non lo erano.

Dal punto di vista della composizione, la commissione si componeva di ventuno membri nominati dal presidente stesso. In sostanza gli esponenti del nord erano espressione in termini di cultura economica dell'egemonia keynesiana post Seconda Guerra Mondiale,[18] sia pure differenziandosi tra area liberalconservatrice ed area socialdemocratica. Per il sud i membri più rilevanti erano il segretario in carica del Commonwealth Ramphal, della Guyana; il vice presidente del parlamento algerino Yaker. Non erano presenti nella commissione esponenti del mondo comunista (URSS, Paesi dell'Europa orientale o cinesi), ma qui la figura di Brandt veniva in soccorso in via diretta poiché il Presidente stesso si fece carico di colloquiare direttamente con la leadership comunista sulle proposte della commissione.

Da un punto di vista organizzativo la commissione era finanziata in maniera totalmente indipendente dalla Banca mondiale, con un mix di fondi provenienti dai governi, dalle istituzioni internazionali e da fondazioni culturali. La questione dell'indipendenza dalla Banca mondiale era centrale a causa del predominio dei paesi occidentali e degli Stati Uniti in particolare nella proprietà della Banca mondiale stessa.

È bene analizzare ora il contesto in cui questa commissione nasceva. In questo senso furono tre le condizioni che consentirono la nascita della commissione Brandt.

In primis, la commissione nasceva in coda alla fase del disgelo tra il mondo comunista e quello occidentale. Questa era la precondizione essenziale che generava lo spazio a disposizione dalla commissione Brandt. Quando tutto ciò verrà meno, e purtroppo verrà meno proprio durante i lavori della commissione, lo spazio dedicato alla tematica dello sviluppo ordinato per nord e sud del mondo si sarebbe drasticamente ridotto per essere rimesso in ordine nella prospettiva del conflitto Est-Ovest. Solo nel contesto di relazioni meno conflittuali tra sovietici ed americano si poteva generare uno spazio di discussione che portasse all'attenzione del grande pubblico internazionale e delle istituzioni la questione delle grandi riforme dell'ordinamento economico. Non pare un caso, infatti, che i protagonisti individuali di tale sforzo furono principalmente un ex esponente dell'amministrazione Kennedy e l'ex cancelliere fautore della *Ostpolitik*.

La seconda grande precondizione era rappresentata dagli effetti della decolonizzazione che si erano dipanati con forza dal secondo dopoguerra e soprattutto a seguito dei primi anni Sessanta. Questo processo aveva generato un cambiamento strutturale delle relazioni internazionali anche in sede di Nazioni Unite facendo emergere molti più soggetti nel panorama internazionale e provvedendo, in parte a contribuire allo "scongelamento" del mondo.

Infine le condizioni economiche di disparità generavano crescenti preoccupazioni. Veniva stimato all'epoca che il nord, con il 25% della popolazione mondiale utilizzasse il 75% della ricchezza mondiale. La commissione iniziava quindi i suoi lavori in un momento in cui l'attenzione internazionale al tema dello sviluppo equilibrato ed alle relazioni tra il nord e il sud del mondo era piuttosto alto. Significativamente, Papa Paolo VI nella *Populorum progressio* aveva detto che "il nuovo nome per la pace è lo sviluppo".[19] Non era solo un attenzione di tipo etico a generare preoccupazione.

La crisi petrolifera del 1973 con l'improvviso aumento del prezzo del petrolio ad opera dei Paesi produttori aveva generato la certezza nei paesi produttori di dover dedicare ulteriore attenzione al problemi dei Paesi in via di sviluppo.

Oltre alla caratterizzazione geografica la commissione poteva essere vista come un foro di dialogo tra due visioni del concetto di sviluppo economico mondiale.[20] Da un lato si avevano le istituzioni che sostenevano lo sviluppo basato sul libero mercato e sul libero commercio; dall'altro le istituzioni delle Nazioni Unite che valorizzavano maggiormente nelle loro ricerche e nei loro studi gli aspetti della regolazione politica e della giustizia sociale e distributiva. In questo senso è utile ricordare due fatti. A riprova della validità di questa chiave di analisi sul lavoro della commissione Brandt vanno segnalate due elementi fattuali. La commissione in principio venne "rifiutata" anche dal blocco dei paesi non allineati in quanto considerata come un tentativo di interferenza da parte dei paesi sviluppati rispetto alla Conferenza sulla cooperazione economica internazionale in corso a Parigi tra 19 paesi in via di sviluppo e 8 paesi sviluppati. Il fallimento delle negoziazioni portava poi al rientro di questa ostilità ma è interessante notare come la presenza dell'imprinting della Banca mondiale generava reazioni ostili

In secondo luogo, e specularmente, è significativo il fatto che il primo scoglio che la commissione si trovò di fronte fu relativo all'introduzione della cosiddetta nuova politica economica internazionale. Tale proposta era stata approvata dalla Conferenza sul commercio e lo sviluppo delle Nazioni Unite ed adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU del 1974 contro il parere degli Stati sviluppati. Conteneva delle proposte di riforma dell'ordinamento economico internazionale più favorevoli allo sviluppo degli Stati arretrati.[21] Furono proprio i membri del Sud della Commissione Brandt a premere in maniera molto decisa ed infine a prevalere per rendere la NIEO la base di discussione di tutta la Commissione.

I contenuti e la ricezione critica del Rapporto Brandt

Il rapporto Brandt fu presentato al Segretario generale delle Nazioni Unite il

12 febbraio del 1980. Le idee contenute nel rapporto analizzavano sia i problemi sia le principali soluzioni da adottare per il tramite della collaborazione tra il nord ed il sud del mondo. James Quilligan, lavorando nel 2001 ad un aggiornamento dei risultati prodotti dalla commissione Brandt, aveva individuato dodici capitoli su cui il gruppo Brandt si era espresso:[22] lotta alla fame, alla povertà, politiche per la famiglia, per le donne, politiche degli aiuti, politiche sul debito, armamenti, energia ed ambiente, tecnologica e diritto societario, commercio, moneta e finanzia, negoziazioni globali. Le soluzioni ai questi problemi sarebbero dovute arrivare tramite quattro tipi di interventi: riforme cooperative dell' ordine economico internazionale; un trasferimento di risorse economiche e tecnologiche molto intenso dal nord verso il sud attraverso le multinazionali e tramite un aumento della quota PIL destinata agli aiuti allo sviluppo da parte dei paesi del nord; supporto al processo di disarmo e nuovi meccanismi di *peace keeping* internazionali non tanto e non solo per ragioni etiche ma per liberare spazio per investire risorse nella crescita del sud del mondo; un programma energetico internazionale che tenesse stabili ad un livello comunemente soddisfacente i prezzi e la fornitura di petrolio in connessione con la ricerca di nuove fonti e forme di energia. Il tutto sarebbe dovuto avvenire per il tramite di negoziazioni globali tra i protagonisti.

Al di là delle singole soluzioni, l'aspetto forse più centrale del Rapporto Brandt è in una coppia concettuale: *interdipendenza ed interesse comune*. In questi due concetti risiede, secondo Brandt ed i suoi esperti l'utilità delle raccomandazioni del Rapporto. In sintesi, la commissione riteneva che il nord per quanto più potente e in grado di imporre le proprie regole era anche dipendente dal Sud specie per quanto riguardava le materie prime. Altro elemento rilevante, questa interdipendenza era in crescita dopo la decolonizzazione. La rottura di questa interdipendenza sarebbe stata costosa e inutile ai fini della sopravvivenza umana. L'interdipendenza creava lo spazio per l'interesse reciproco tra nord e sud. L'interesse era relativo alle riforme (in sostanza il NIEO dell'Onu). Nord e sud avrebbero avuto interesse comune ad

implementarle per stimolare le decadenti economie del nord e promuovere quelle del sud. Nel lungo termine questo avrebbe determinato un mondo stabile prospero e pacifico ed in definitiva "il più semplice dei comuni interessi: la sopravvivenza dell'umanità".[23]

Se questo era il quadro, le reazioni furono diversificate. Sul piano dei governi e dei decisori politici il rapporto ebbe fondamentalmente scarsa o nulla attenzione. Il round di negoziazioni ospitato dal Messico a Cancùn nel 1981 ed organizzato da Brandt in prima persona non sortì alcun effetto pratico. In generale i governi dell'area anglosassone avevano notevoli difficoltà a recepire il lavoro della Commissione a causa del rinnovato clima di politica economica ed internazionale che caratterizzava la Presidenza Reagan e quella Thatcher nel Regno Unito. Significativa la risposta data dal Primo Ministro britannico: "il contributo più grande che il nord può dare è quello di ripristinare un tasso di crescita delle economie del nord, abbastanza grande".[24] Anche altri governi - del Nord - sia pure in forma meno ruvida rispetto alla risposta del Primo Ministro britannico in sostanza si limitarono ad un apprezzamento generale senza particolare interventi in profondità. Politicamente, però, il problema del rapporto derivava dal fatto che il 1980 era l'alba non solo di un nuovo decennio, ma di una svolta potentissima nella storia mondiale. Gli effetti della stagflazione determinavano la necessità di nuove politiche economiche al tempo stesso più liberiste sul tema della regolazione internazionale del capitale e più protezioniste rispetto all'accesso al mercato da parte dei prodotti del sud; sul piano internazionale si esauriva l'effetto della coesistenza pacifica tra la rivoluzione islamista in Iran, la rivoluzione sandinista in Nicaragua, la crisi degli ostaggi americani e l'invasione dell'Afghanistan da parte dei sovietici. Tutto ciò seppelliva la precondizione generale in cui il lavoro della commissione Brandt poteva esistere e cioè che l'importanza del rapporto tra nord e sud del mondo fosse almeno paritetica a quello tra est e ovest.

Sul piano accademico invece il rapporto ebbe reazioni discordanti rispetto alla posizione politica degli analisti. Da destra principalmente si criticava

l'assenza di tematiche ritenute importanti: l'inflazione, il ruolo del privato, inoltre veniva criticato anche l'approccio degli aiuti agli Stati in quanto tali sulla base di un giudizio assolutamente pessimistico sulla capacità di autoriforma da parte delle élite dei paesi del sud. Da sinistra le critiche provenivano maggiormente dall'area radicale. Curiosamente ed in maniera speculare ed opposta alla destra, altri autori criticavano l'eccesso di ottimismo rispetto alla capacità riformista da parte del Nord ed in generale del capitalismo. In sostanza la Commissione era accusata di sostenere un metodo di riforme esclusivamente "dall'alto".[25]

Sul piano delle ricezioni positive vanno ovviamente segnalati i commenti generalmente positivi degli analisti di area socialdemocratica e keynesiana allora in grande maggioranza tra gli analisti in generale; e degli esperti in qualche modo legati al mondo delle Nazioni Unite ed anche, se non sopratutto, il successo nell'opinione pubblica dato il notevole successo di vendita delle varie edizioni del Rapporto Brandt in vari Paesi.

Altre critiche infine venivano dagli studiosi di area socialista che accusavano la commissione di aver avuto un atteggiamento eccessivamente diplomatico da cui derivava un mero elenco di temi giustapposti tra di loro ma non un insieme organico di soluzioni incisive realmente.[26]

Ombre, luci ed eredità di una visione

Per una svariata serie di eventi economici, di politica interna, e di politica internazionale il Rapporto Brandt sembra più una sorta di canto del cigno di un certo modo di vedere la politica internazionale – anche e sopratutto quella economica – che la base teorica di un coerente sviluppo delle politiche da parte degli Stati nazionali e delle istituzioni internazionali. In effetti con la presentazione e pubblicazione del rapporto del 1980, la commissione esauriva la sua vita. La stessa pubblicazione del memorandum del 1983 rappresentava una sorta di testimonianza sullo scarto esistente tra gli obiettivi della commissione e

le realizzazioni pratiche.

Avendo la fortuna di poter analizzare il rapporto alla luce dei fatti storici successivi, non si possono certo negare alcune problematiche intrinseche nella visione della commissione Brandt. In primis il rapporto è figlio di un mondo che si concepiva comunque dentro l'ordine Usa-Urss ancora per molto tempo e ancora dentro il sistema keynesiano. Nessuno dei componenti della commissione Brandt poteva pensare che quando il rapporto veniva consegnato alle Nazioni Unite si fosse a soli 9 anni dalla caduta del muro di Berlino; né alcuno ancora aveva esattamente valutato la capacità egemonica delle nuove politiche di Reagan e Thatcher: *Washington Consensus* e prevalenza del mercato sullo Stato.

In secondo luogo emergeva una concezione forse troppo uniforme del sud. Gli sviluppi successivi hanno dimostrato come una parte assolutamente consistente del sud si sarebbe poi trasformata in vero e proprio nord del mondo anche dentro l'egemonia neoliberista. In qualche modo, quindi, smentendo un certo pessimismo di fondo sulle capacità evolutiva del sistema internazionale liberista.

Sul piano dei contenuti veniva sottovalutato l'impatto della ri-dislocazione internazionale del lavoro promossa dai Commissari. In sostanza, il rapporto Brandt prevedeva un mercato essenzialmente libero e senza tariffe in cui le produzioni *labour intensive* si sarebbero trasferite verso i paesi in via di sviluppo e quelle *capital intensive* sarebbero rimaste nel nord. Ad oggi tutto ciò è sostanzialmente avvenuto almeno in parte, ma senza la rete di accordi e negoziazioni sugli standard che la Commissione propugnava determinando la creazione di un blocco più trasversale tra i paesi del nord e del sud che è fondato sullo sfruttamento del basto costo del lavoro e delle basse protezioni per i lavoratori nel sud e sulla compressione salariale del mondo del lavoro dei paesi del nord.

A fronte di queste problematiche le idee della commissione Brandt si sono dimostrate molto resistenti. Intanto nel vastissimo mondo della cooperazione, e delle organizzazioni non governative le idee del rapporto Brandt hanno

costituito e costituiscono un patrimonio irrinunciabile. Moltissime delle tematiche sono state l'oggetto di movimenti popolari e internazionali di portata mai vista prima da decenni sopratutto nel mondo Occidentale. Se si pensa alle recenti evoluzioni sul tema ambientale e si leggono le parole scritte in proposito dal rapporto Brandt non si può non vedere la capacità di lettura in prospettiva dei commissari. Su un altro piano la commissione Brandt ha funzionato come un vero e proprio riferimento per le commissioni successive che si sono occupate di tematiche legate allo sviluppo, come ad esempio la commissione Bruntland che esplicitamente presentava la sua opera come un lavoro in successione a quello della commissione Brandt. Sempre su questo piano, la commissione Brandt ha inaugurato una vera e propria modalità di affrontare i temi dell'evoluzione globale, con il coinvolgimento di uomini di Stato in grado di parlare alle opinioni pubbliche; infine si può dire che la commissione Brandt abbia raggiunto anche dei risultati politici concreti sia pure a distanza di 20 anni dalla sua nascita. La firma di 147 capi di Stato e di Governo sugli obiettivi del millennio alle Nazioni Unite sono un traguardo di diritto internazionale davvero ragguardevole. In termini analitici, gli obiettivi del millennio rappresentano chiaramente una risposta sistematica dell'ordinamento internazionale alle sfide descritte dal rapporto Brandt. Più sistematicamente si può dire che il motivo principale per cui la commissione ha avuto un ruolo centrale e storico è perché i problemi analizzati sono rimasti in grandissima parte sul piatto della politica internazionale. Per molti versi anzi sono peggiorati.

In ultimo una considerazione va posta sul piano politico: la commissione Brandt è un vero e proprio elemento portante del pensiero internazionale socialdemocratico, per profondità dell'analisi con letture capaci di proiettarsi ben oltre il nuovo millennio; per la capacità di costruire "un" mondo attorno ai valori dell'interdipendenza, della pace e della solidarietà; per la capacità di fare tutto ciò a partire da ciò che il mondo offre sul momento piuttosto che immaginando rivolte e sconvolgimenti più o meno utopistici e per il potenziale di mobilitazione che questa piattaforma offre. Ancora oggi il rapporto Brandt è

di fatto l'unica vera alternativa sistemica alla globalizzazione neoliberista. Non è chiaro se ciò sia un elemento positivo per le leadership socialdemocratiche internazionali successive a quella di Brandt, ma è sicuramente chiara la profondità del pensiero di Brandt e dei suoi successori capaci di delineare in concreto che un altro mondo (era) possibile.

[16] The Brandt, Commission, *Common Crisis North-South: Cooperation for World Recovery*, MIT Press, Cambridge (MA), 1983.

[17] R. McNamara, *Closing remarks of World Bank President*, discorso tenuto il 14 gennaio 1977.

[18] La composizione della commissione Brandt è riportata nell'introduzione di questa pubblicazione.

[19] Per il testo dell'enciclica papale, si veda http://www.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html, ink verificato il 6 febbraio 2020.

[20] Cfr. R. Thakur, A. F. Cooper, J. English (eds.), *The International Commissions and the Power of Ideas*, UN University Press, New York, 2005.

[21] Tra le altre si segnalano: controlli sulle multinazionali; regolazione delle nazionalizzazioni; possibilità di costituire associazioni tra paesi detentori di materie prime come per il caso dell'OPEC.

[22] Cfr., a questo proposito, http://www.brandt21forum.info/BrandtEquation-19Sept04.pdf, pp. 5-26, link verificato il 6 febbraio 2020.

[23] *North-South, a Programme for Survival: Report of the Independent Commission on International Development Issues*, Pan Books, London-Sydney, 1980, p. 13.

[24] Friedrich Ebert Stiftung, *Towards One World? International Responses to the Brandt Report*, Temple Smith, London, 1981, p. 21. Traduzione dell'autore.

[25] In particolare, Samir Amin sosteneva la necessità di rendere i paesi in via di sviluppo molto meno dipendenti dai mercati esteri. Si trattava, in sostanza, della cosiddetta strategia del "delinking".

[26] Cfr. tra gli altri, S. Sen, *The Brandt Report: An Uncertain Trumpet*: https://carnegiecouncil-media.storage.googleapis.com/files/v23_i007_a004.pdf, link verificato il 6 febbraio 2020.

Per un governo della globalizzazione: il rapporto della Commissione Brandt e la miopia dell'Occidente

Fernando D'Aniello

Quando nel dicembre del 1976 riceve la proposta del Presidente della Banca Mondiale, Robert McNamara, di presiedere una commissione indipendente sui rapporti tra Nord e Sud del mondo, Willy Brandt ha già raggiunto l'apice della carriera politica. È stato Cancelliere federale, dal 1969, si è dimesso nel 1974 ma al governo c'è ancora la sua Spd con il 'compagno' di partito Schmidt, con il quale i rapporti non sono sempre sereni. Per la *Ostpolitik*, ha ricevuto il Premio Nobel per la pace. Dal 1976 è presidente dell'Internazionale socialista e, durante il congresso che lo elegge (26 novembre 1976), Brandt ricorda con un certo orgoglio: "Cosa sarebbe stato risparmiato ai popoli se si fosse prestato ascolto ai consigli dei Socialisti democratici dopo la Prima guerra mondiale? E oggi quanto sarebbe migliore il mondo se si fossero realizzate quelle proposte di una ampia cerchia di personalità prima del 1945 in una Londra bombardata o che erano state messe per iscritto a Stoccolma da un Gruppo internazionale di socialisti democratici?"[27]

Si tratta certamente dell'orgoglio di un socialista democratico che ha combattuto il Nazionalsocialismo, che ha dialogato con il governo di Mosca e con quello di Berlino Est ma che ha anche denunciato i limiti del Comunismo come sistema e come movimento mondiale. Ma, proprio al finire degli anni Settanta, quando ormai non ha più incarichi di governo, oltre a prendere le distanze dal sistema sovietico e da quello cinese, Brandt non smette mai di rifarsi

alla tradizione anticapitalista del Socialismo, ancora dal suo discorso: "L'umanità non è minacciata solo dalla guerra e dai mezzi di distruzione. Fino a quando molte migliaia di milioni avranno fame, non si potrà parlare in buona coscienza di pace. 1,2 miliardi di uomini vegetano con un meno di 200 dollari l'anno. [...] Le nazioni ricche non resteranno ricche se ad aumentare sono le povere dimore dell'umanità: alla lunga non c'è un'isola del privilegio, un'oasi di felicità a costo degli altri. L'offensiva per la pace deve unirsi alla battaglia contro la crisi globale, dobbiamo farcene carico. È davvero il tempo per una seconda offensiva, un'offensiva *per nuovi rapporti tra Nord e Sud.* Occorre imparare a cambiare radicalmente modo di pensare, prima che sia troppo tardi".[28]

Si definisce in questo intervento il programma politico che segna quella che è una seconda vita dell'ex Cancelliere tedesco, che non poteva restare indifferente alla richiesta di McNamara: la tensione tra Nord e Sud come fattore d'instabilità globale ben più preoccupante del conflitto, ideologico e geopolitico, Est-Ovest. La questione era rappresentata dalla 'linea Brandt' con la quale l'ex Cancelliere divideva il mondo e che correva quasi parallela all'Equatore ma più a Nord (per scendere rapidamente al fine di includere l'Australia nel Nord del mondo).

La proposta di McNamara risale alla fine del 1976, per tutto il 1977 si discute della composizione della commissione e dei suoi obiettivi; il 28 settembre 1977 Brandt ufficializzò la formazione di una *Indipendent Commission on International Development Issues.* La sessione costitutiva si tenne in Germania, nel Castello di Gymnich nel dicembre del 1977.

La Commissione era composta da diciotto membri, politici ed esperti. Oltre a Brandt e al socialdemocratico svedese Olof Palme, erano presenti, per i paesi industrializzati, membri provenienti de Francia, Gran Bretagna (l'ex Primo ministro conservatore Edward Heath), Giappone e Canada e due statunitensi. I paesi del Sud del mondo erano rappresentati con personalità provenienti dall'Algeria, Burkina Faso, Tanzania. Kuwait, India, Indonesia, Malesia, Cile (con la nomina di Eduardo Frey, Brandt intendeva lanciare un segnale contro il regime di Pinochet), Colombia e Guyana. Si trattava di personalità molto diverse

e, per certi aspetti, molto lontane fra loro: "La nostra commissione è tutt'altro che omogenea. I suoi membri non si differenziano solo per provenienza ed esperienze ma che perché ispirati da diverse convinzioni. Nessuno può dire oggi se noi sapremo nella condizione di poter esprimere le nostre raccomandazioni all'unanimità".[29]

A leggere oggi il rapporto della commissione che fu pubblicato nel dicembre del 1979 e poi stampato a partire dall'anno successivo in più lingue, si resta interdetti: da un lato, quel testo contribuì in modo determinante alla consapevolezza dell'opinione pubblica (in particolare di quella occidentale) su alcuni scottanti problemi della 'globalizzazione', innanzitutto la questione della povertà e della fame mondiale, dell'impossibilità per molti paesi di venirne fuori, complici le politiche del mondo occidentale, la questione della scarsità delle risorse e la questione ambientale.

D'altro canto, nonostante il discreto successo di quelle formule negli ultimi trent'anni (non tanto per la loro recezione da parte di governi, che è stata in effetti minima, quanto proprio per la loro capacità di porre una serie di questioni all'attenzione della opinione pubblica mondiale), occorre ammettere come, al giorno d'oggi, non ci sia più una politica tanto 'globale': il rapporto è davvero un testo di critica della globalizzazione (passando dalla condizione delle donne alla questione dell'istruzione, alle condizioni dei lavoratori e alle interconnessioni globali), con proposte precise per riformare le istituzioni esistenti e per crearne di nuove. L'idea è, in estrema sintesi, quella di un governo della globalizzazione: una prospettiva che appare oggi lontanissima, nonostante l'urgenza di alcuni situazioni e la persistente attualità di alcune proposte della Commissione.

A giudizio di Brandt, c'è un'emergenza da affrontare che cambia completamente le coordinate della discussione politica ed economica. "È concreto il rischio che, nel 2000, gran parte della popolazione mondiale continui a vivere in condizioni di povertà. Non è escluso che allora il mondo risulti sovrappopolato (e indubbiamente sarà iperurbanizzato), né che l'inedia di massa

e i pericoli di distruzione aumentino inesorabilmente".[30]

Willy Brandt non abbandona l'idea chiave che ha guidato il movimento socialista: il progresso dell'umanità non è qualcosa di lineare, esso va guidato per evitare che possa rovesciarsi nella barbarie, come suggeriva Rosa Luxemburg e come le due guerre mondiali avevano mostrato. Dunque, la critica allo stato di cose presenti è senza appello: il Sud del mondo è schiacciato dal Nord, ma questa situazione è destinata ad avere ripercussioni negative anche per la parte ricca del globo (ad esempio, e il tono è quasi profetico, con l'aumento dei profughi e delle migrazioni).

In particolare, la disuguaglianza, che non accenna a diminuire ma ad aumentare, tra Nord e Sud deve costituire l'oggetto di una nuova politica mondiale, ovvero condivisa da tutte le nazioni. Brandt tenta di esportare in questa nuova sfida il modello seguito per la *Ostpolitik*: il rapporto Nord-Sud deve essere affrontato con spirito nuovo, cercando di riconoscere le affinità e gli interessi comuni che attraversano tutti gli Stati e i popoli del mondo.

In altre parole, si tratta di prendere atto della crescente interconnessione del globo e dell'impossibilità, nel medio e nel lungo periodo, di accettare disuguaglianze (crescenti) e concentrazione di ricchezza e benessere in piccole minoranze.

Nel discorso per la sessione inaugurale (9 dicembre 1977) Willy Brandt sa che la sfida è complicata dalla crisi che ormai è diffusa anche nel Nord del Mondo, la cui reazione rischia di riprendere strade già solcate: «Nell'attuale contesto economico dei paesi industrializzati, colpito anche da una disoccupazione elevata e vasti processi di trasformazione, è senza dubbio forte il tentativo di voler proteggere l'economia nazionale a prezzo di uno squilibrio dell'economia internazionale. Ma America ed Europa hanno percorso questa strada quasi cinquant'anni fa. Risultato: il mondo coloniale andò in bancarotta, il Nord America si rovinò, l'Europa fu avvolta dalle fiamme»[31]. Un appello che oggi, con il ritorno di politiche neo-protezioniste e lo smantellamento della comunità internazionale, appare attualissimo.

A questo rischio, Brandt contrappone la reciprocità, un termine che oggi potrebbe suonare vuota o tutt'al più infantile. E invece reciprocità significa due cose: accettare le differenze dei sistemi sociali esistenti (in particolare, ovviamente, quelle tra capitalismo e comunismo) e definire politiche comuni che possano condurre ad obiettivi utili per tutti gli attori della politica internazionale (a Est come a Ovest, a Nord come a Sud). In particolare, gli sforzi vanno concentrati verso una crescita che si potrebbe definire di qualità (compatibile, cioè, con la scarsità delle risorse e l'ambiente).

Ma la reciprocità non è qualcosa di autoevidente, non definisce di per sé politiche in grado di rafforzarla. La politica che ha in mente l'ex Cancelliere è un vero e proprio governo della globalizzazione, come altrimenti valutare questa importante precisazione: "Ci sarà sempre posto per l'aiuto umanitario persino nel più perfetto sistema sociale concepibile [...] Ma il dibattito internazionale sullo sviluppo oggi, alla soglia degli anni Ottanta, ha per oggetto, non soltanto "assistenza" o "aiuti", bensì nuove strutture. All'ordine del giorno c'è ora una ricomposizione dei rapporti internazionali, l'edificazione di un nuovo ordine e un nuovo tipo di approccio di vasta portata ai problemi dello sviluppo"[32]. Ancora più chiaramente: "Siamo dell'avviso che l'indispensabilità di certi aspetti di quello che potrebbe definirsi "governo internazionale" si sia già rivelata inevitabile per la soluzione di problemi collettivi e nazionali, e che alla fine del scolo il mondo con ogni probabilità non potrà funzionare senza una qualche forma accettabile di tassazione internazionale [...]".[33]

Servono appunto, decisioni politiche e istituzioni internazionali, sulla base di quanto realizzato con il sistema di Bretton Woods (ormai superato) e, ovviamente, con le Nazioni Unite ("L'ONU è l'unico sistema del genere di cui disponiamo, e tutti hanno il dovere, non solo di tenerlo in vita e attivo, ma anche di rafforzarlo quale indispensabile forza di pace e sviluppo. [...] L'efficienza dell'ONU è quella assicurata dai governi membri [...]"[34]). Questo perché solo tramite una vera democrazia globale, che riesca ad ascoltare e far partecipare anche le nazioni del Sud del mondo, quest'ultime accetteranno di sostenere

anche la propria parte di responsabilità globale e non si sentiranno solo pedine su uno scacchiere.

Resta ancora da chiarire l'aspetto di cui già si è accennato, l'anticapitalismo. Ovviamente il Rapporto Brandt ne è privo, trattandosi di un necessario compromesso tra personalità molto diverse fra loro e, soprattutto, essendo pensato come un contributo che potesse servire da base per la discussione tra paesi e sistemi molto diversi fra loro, addirittura opposti. Tuttavia, giova sottolineare come l'ultimo Brandt tenda ad accentuare alcune critiche (ad esempio al militarismo, con la questione degli Euromissili). Il suo approccio consiste nel guardare agli effetti negativi del 'progresso' e, in particolar modo, provare a rappresentare, a dar voce a coloro sui quali esso impatta in modo negativo: questa è la chiave per provare a seguire una via diversa, alternativa ai processi dominanti. Il Socialismo, dunque, è espressione dell'organizzazione politica di chi subisce il progresso o, in parole che possono sembrare antiche, degli sfruttati del processo dir riproduzione capitalistico. Questa caratteristica costituisce una sorta di griglia interpretativa per definire di volta in volta le priorità dell'azione politica e la loro direzione: sono utili e indispensabili quelle finalizzate ad aumentare gli spazi di democrazia e partecipazione di questi soggetti, quelle che ne valorizzano il ruolo, che permettono un loro avanzamento e una loro maggiore capacità di autodeterminarsi.[35]

Il rapporto Brandt troverà pochissimo sostegno nei governi nazionali, in particolare di quelli occidentali, persino in quello tedesco. E la ragione è ravvisabile nella distanza tra le proposte di Brandt – un governo della globalizzazione, con precisi obblighi per i paesi ricchi – e la nuova politica inaugurata da Margaret Thatcher e da Ronald Reagan. L'idea di un governo della globalizzazione poco si adattava al neo-nazionalismo che proveniva dai nuovi governi di Washington e Londra, come pure le proposte finalizzate a costituire fondi, trasferimenti e nuovi finanziamenti per lo sviluppo furono accolte con scetticismo e, anzi, aperta ostilità da parte dei settori dei governi e delle opinioni pubbliche occidentali. La miopia di queste reazioni si palesa con le

crisi con cui oggi dobbiamo confrontarci.

Di quel rapporto resta oggi moltissimo ma, più di ogni altra cosa, la questione del governo e dell'ordine da imprimere alla globalizzazione mi sembra quello più urgente. Anche se oggi il multilateralismo pare essere ormai consegnato alla pattumiera della Storia, il mondo ha bisogno di un ordine, che non ignori ma che tenti di superare la crescente disuguaglianza globale, che dai tempi di Brandt è addirittura cresciuta.

[27] Discorso inaugurale del Presidente della Internazionale socialista, il testo originale dell'intervento è disponibile sul sito della Fondazione *Bundeskanzler* Willy Brandt all'indirizzo https://www.willy-brandt-biografie.de/quellen/bedeutende-reden/rede-vor-dem-kongress-der-sozialistischen-internationale-in-genf-26-november-1976.

[28] *Ibidem.*

[29] W. Brandt, *Discorso per la sessione costitutiva della commissione Nord-Sud – 9 dicembre 1977*, in *Berliner Ausgabe*, vol. VIII, J.H.W. Dietz, Berlin, 2006, pp. 209-213.

[30] W. Brandt, *Introduzione. Un invito a cambiare: pace, giustizia, lavoro*, in *Rapporto Brandt. Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza*, Mondadori, Milano, 1980, p. 15. Infra p. 55.

[31] W. Brandt, *Discorso per la sessione costitutiva della commissione Nord-Sud*, cit.

[32] W. Brandt, *Introduzione*, cit. p. 23. Infra p. 64.

[33] *Ivi*, p. 29. Infra p. 70.

[34] *Rapporto Brandt. Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza*, Mondadori, Milano, 1980, p. 339.

[35] Accenni di questa impostazione si ritrovano anche nell'Introduzione, riprodotta in questo volume: "Le ideologie della crescita al Nord (e non soltanto nella parte occidentale del Nord) hanno troppo spesso perso di vista la *qualità* della crescita".

PARTE II

Alle origini del Rapporto: il colloquio di Vienna del 25 maggio 1975 tra Willy Brandt, Bruno Kreisky e Olof Palme[36]

Su invito di Bruno Kreisky i tre presidenti di partito si sono incontrati il 24 e il 25 maggio per uno scambio di vedute (…).

Willy Brandt

(…) Dovremmo approfondire oggi l'analisi dei fenomeni prodottisi dal 1973. Il problema è: come giudichiamo noi socialisti democratici le trasformazioni strutturali subentrate. Quali conseguenze ne tiriamo? E quale posizione prendiamo sulla tesi della crisi internazionale del capitalismo?

Olof Palme

Di sicuro vi è attualmente una crisi del sistema capitalistico e vengono messi in questione numerosi principi base della società capitalistica. Molti rifiutano il capitalismo per ragioni morali ed ideologiche. Molti sono preoccupati e hanno paura. Vi è il pericolo che questa paura conduca ad una evoluzione di tipo fascista.

In una certa misura noi socialisti viviamo in una simbiosi con il capitalismo. Il movimento operaio è sorto in risposta al capitalismo. Da più di cento anni ci affrontiamo sul problema della ripartizione e del potere.

Ma per alcune cose abbiamo voluto lo stesso che il capitalismo: lo sviluppo industriale, perché l'industrializzazione crea lavoro, una organizzazione produttiva più efficiente perché crea benessere. Abbiamo cioè voluto l'infrastruttura della società industriale. L'attuale crisi del capitalismo è nello stesso tempo una crisi della società industriale. Ed è nostro compito salvare fa società industriale.

Bruno Kreisky

Questo è stato già detto negli anni trenta.

Olof Palme

Ma oggi non dobbiamo solo difendere ma anche sviluppare ulteriormente la società industriale. Anche nei caso venga eliminato il capitalismo rimarrebbe la società industriale, certo con mutati rapporti di proprietà. Nello stesso modo esiste una società industriale nei paesi comunisti.

Ritengo che non possiamo semplicemente disfarci di questa società che ci ha tratto fuori dalla povertà. Dobbiamo superarla, svilupparla ulteriormente in maniera costruttiva. Questo è decisivo per il futuro, per le giovani generazioni.

Come fare? Prendiamo l'esempio della politica energetica. Sappiamo che senza energia questa società·industriale non può esistere. Perciò l'approvvigionamento di energia è stato da tempo pianificato soprattutto da società private. E per molto tempo tutto è andato avanti senza grosse difficoltà. Il fatto nuovo dell'attuale situazione è: da una parte c'è scarsità di energia, dall'altra si sa che l'uso di energia ha numerose conseguenze negative: inquinamento, problemi di sicurezza ed altri che rendono insicura la gente. Per cui siamo arrivati alla conclusione che non solo bisogna programmare l'approvvigionamento di energia ma anche il suo consumo. Ciò sarà possibile solo con u a programmazione a lungo termine.

Non è però sufficiente prendere i migliori esperti e indicarli di elaborare un

piano. La programmazione deve avere luogo con controllo democratico e l'attiva partecipazione della popolazione. In un dibattito pubblico vengono spesso alla luce posizioni ed esigenze contraddittorie nel quale svolgono spesso un ruolo considerevole i cosiddetti "creatori di opinione". Questi per me somigliano a dei passeri su un palo telegrafico che discutono i pro e i contro di un problema. Poi volano su un altro palo e discutono di un altro problema. E così di seguito in modo che al singolo è quasi impossibile farsi un'idea complessiva.

Perciò in Svezia siamo arrivati alla conclusione che la gente deve avere un quadro d'insieme quando deve prendere posizione sui problemi. È per questo che circa 45.000 addetti delle organizzazioni operaie svedesi hanno sera per sera in gruppi di dieci discusso con la gente e riempito questionari. Il risultato è stato relativamente omogeneo: è stato raccomandato di esercitare una stretta moderazione nel consumo di energia e di limitare gli aumenti a quanto necessario per assicurare l'occupazione e il benessere. Ciò comporterà un prudente aumento della produzione di energia elettrica e nucleare. In questo caso specifico si è trattato di politica energetica. Ma per noi l'aspetto più importante era il tentativo di formulare una programmazione a lungo termine con l'attiva partecipazione della popolazione. Non è più sufficiente mobilitare gli esperti, il capitale e il mercato; occorre soprattutto una partecipazione attiva della popolazione. Occorre creare fiducia mediante il metodo democratico nella società industriale. Certo ai capitalisti questo non potrebbe riuscire, a noi forse sì.

La vecchia parola d'ordine "eliminazione del capitalismo" in sé e per sé non è più particolarmente interessante. Interessante e importante è che il capitalismo non può risolvere i problemi. Dobbiamo farlo noi con la società e la popolazione. Il che significa anche che la forza del capitalismo diminuisce. Quando dieci anni fa si discuteva sulla programmazione e sulla politica di piano tutti i conservatori erano contro. Se invece oggi affermiamo che dobbiamo programmare una politica ambientale, energetica o l'uso delle risorse naturali, riceviamo un consenso quasi generale. Viviamo in un periodo di debolezza del capitalismo. Nel peggiore dei casi può portare alla rovina della società industriale e siccome

anche noi siamo legati ad essa dobbiamo svilupparla. E certo in modo da mutare i rapporti di potere nella società e creare tramite un lavoro concreto la fiducia nella capacità della società industriale a risolvere i propri problemi.

È proprio da questo punto di vista che noi nel nostro nuovo programma di partito poniamo così grande importanza alla democrazia economica, sia per quanto riguarda il controllo democratico sulla programmazione che la democrazia sul posto di lavoro. La democrazia non è soltanto un valore assoluto, ma anche l'unica via possibile per risolvere i problemi della società industriale.

Bruno Kreisky

È molto interessante constatare che situazioni storiche simili conducono a conclusioni simili. Uno dei più contestati discorsi della socialdemocrazia tedesca ed austriaca è stato quello che Fritz Tarnow ha tenuto ad un congresso della socialdemocrazia tedesca.

Willy Brandt

Al congresso di Lipsia nel 1931

Bruno Kreisky

Un discorso che è passato alla storia come "il dottore al capezzale del capitalismo". Un discorso che, sebbene sia stato attaccato violentemente da tutta la sinistra, non era per questo meno opportuno. Tarnow cercava di dimostrare che il valore della società industriale, come tu, Olof, ora dici, è neutrale. Il capitalismo non sarebbe in grado di risolvere i problemi della società industriale. Quindi spetterebbe al socialismo democratico farlo. Fintanto che tutto filava liscio per questo ordine capitalistico si è trovata l'espressione economia sociale di mercato e i partiti socialisti democratici si sono rifugiati in fretta dietro il paravento di questa economia sociale di mercato per dire: vogliamo lo stesso,

solo meglio. Proprio perché in questo periodo ha avuto luogo un processo di deideologizzazione ritengo importante la nostra discussione. Ritengo anche un giusto punto di partenza il rimettere m questione il sistema sociale. Il problema è solo quanto risultiamo credibili.

Formulato in maniera aforistica: per Harold Wilson sono stati gli gnomi di Zurigo ad aver rovinato la sterlina, così affermo che non possiamo essere credibili quando lasciamo fare la politica economica dai direttori delle banche. Dobbiamo ora, credo, dare una risposta alla gente che comincia ad avere dubbi sulla superiorità del nostro sistema economico. Dobbiamo comunicare alle masse un nuovo senso di sicurezza, uno progressivo non questo conservativo.

Willy Brandt

Alcune delle questioni sulle quali discutiamo sono rimaste prevalentemente di carattere teorico fintanto che, se si eccettuano piccole recessioni, vi è stato un processo di espansione. Chiuso non solo casualmente dalla crisi del prezzo del petrolio. Se si esamina la situazione in generale ci si accorge che nel 1973 è subentrata una rottura brusca con il passato. Ora molti problemi del capitalismo si pongono sotto un nuovo punto di vista. È un problema particolare inoltre se quello di oggi è ancora, cosa da dubitare, lo stesso capitalismo descritto in passato.

I socialisti democratici in ogni caso pensano in maniera molto diversa dai socialisti del secolo scorso. Oggi, almeno credo, i nostri partiti sono dell'opinione che i titoli di proprietà, da almeno un decennio, non svolgono più il ruolo centrale attribuitogli dai nostri cosiddetti classici. Nel nostro partito abbiamo affermato negli scorsi anni di voler lasciare sviluppare le forze di mercato là dove possono svilupparsi in maniera ragionevole per il benessere economico generale. Dove necessario riteniamo indispensabile l'intervento pubblico mediante la programmazione. O come abbiamo affermato nel nostro programma fondamentale: concorrenza quanto possibile, programmazione quanto necessaria. Allora era più facile a dirsi di oggi che occorre metterlo in pratica probabilmente in un periodo nel quale per una serie di anni potremo contare

solo su un piccolo tasso di sviluppo. In questo 1975 alcuni paesi prevedono un tasso di sviluppo negativo, altri attorno allo zero, anche se le attese erano maggiori. Ora il problema della programmazione diventa più importante. Ma siamo preparati? Per esempio di quali strumenti disponiamo?

Bruno Kreisky

Disponiamo oggi, a differenza degli anni trenta, di un notevole complesso di mezzi di intervento. Siamo in grado di registrare prima i fenomeni e i dati, di essere informati prima, di intervenire prima.

Ricordo ancora una volta la disputa nel 1929 tra gli economisti americani se la depressione economica sarebbe stata superata nella primavera o nell'autunno del 1930. Così sorse la prima crisi del capitalismo. Soltanto un banchiere affermò in maniera decisa che quella era la crisi del capitalismo. Avverto perciò un preciso disagio quando ascolto i cosiddetti esperti. Ogni volta che si chiede loro le cause che spingono ad una previsione negativa o positiva, sanno dare sia per l'una che per l'altra pochi elementi di sostegno.

La gente diventerà consapevole dell'incapacità di questo sistema sociale a risolvere i problemi solo quando lo sentirà direttamente e personalmente. E in una tale situazione occorre liberarsi a tempo della fiducia nelle forze operanti nel sistema capitalistico. Sostengo cioè che non sono mai state le forze operanti del capitalismo a superare la crisi. Questa volta dovremmo, secondo la mia opinione, impiegare gli strumenti di intervento di cui disponiamo e la spinta decisiva dovrebbe scaturire dalla spinta politica del socialismo democratico. Nell'ultima crisi economica mondiale non avevamo tanta responsabilità politica quanta oggi che siamo in un modo o nell'altro al governo in quasi tutti gli Stati europei. Se non passiamo subito all'opera ma aspettiamo allora, temo, la crisi durerà molto, molto a lungo. Facciamoci promotori di un movimento che affermi: non discutiamo, ciò non ci interessa, se lo sviluppo debba o no proseguire come prima. Noi agiamo e prendiamo le misure che ci appaiono necessarie.

E dovremo ora individuare una serie di tali misure. Tra le quali vi è quella di

un indebitamento pubblico superiore al normale. Esso deve essere disposto entro breve termine. Inoltre occorrerebbe intraprendere uno sforzo gigantesco a favore dei paesi in via di sviluppo, il che rientra anche nel nostro programma politico. Anche questo sarebbe possibile solo con un maggior indebitamento dello Stato, in ogni caso con un maggior aiuto allo sviluppo. E direi inoltre: proprio ora che il cavallo non beve, occorre investire in spese pubbliche, per funzioni sociali. Abbiamo oggi la possibilità di farlo con alcune centinaia di miliardi. Bisogna assolutamente agire. E in tal modo si risponde anche all'interrogativo: si devono fare ora le riforme? Proprio ora si devono fare le riforme. Si tratta solo di quali. Probabilmente non potremo finanziare una vasta politica sociale. Bisogna avere coraggio e dire, non ci sarà alcuna nuova politica sociale finché non la potremo finanziare. Al contrario, si possono fare riforme nel campo dell'ambiente e in una decina di altri settori.

Willy Brandt

Una osservazione marginale a quello che hai detto sulla politica sociale: credo che sia giusto. Con una integrazione: se è vero che dobbiamo fare conto nei prossimi anni se non proprio su uno sviluppo zero su un tasso di sviluppo ridotto, allora la lotta per la ripartizione del prodotto sociale diventerà ancora più difficile sia su scala nazionale che internazionale, e quindi diventeranno ancora più impellenti misure sociali a favore dei gruppi meno privilegiati, misure che assumeranno un ruolo crescente anche se non saremo in grado di assegnare molti più mezzi per il sistema generale di sicurezza sociale. I gruppi più marginali in effetti sono stati presi in considerazione solo in parte da misure di sicurezza sociale. Ma specialmente dovremo occuparci del problema della disoccupazione. E di quello dell'inflazione.

Olof Palme

Nei prossimi anni dovremo dare la priorità ai problemi della disoccupazione e

dell'inflazione. Ritengo che l'uno o due per cento in più o in meno non siano il fattore decisivo nel processo inflazionistico. A lunga scadenza è più importante il problema dell'occupazione, che riguarda in primo luogo i socialisti, che non possono rinunciare al nucleo fondamentale del loro programma, per il quale gli uomini vogliono lavorare e il lavoro costituisce la parte centrale della loro vita. E alla lunga non è possibile dire loro: anche se non hai un lavoro, tuttavia hai una buona indennità· che ti permette di vivere decentemente. Ma l'uomo accetta questo per poco tempo. Può succedere a tutti. Ma se io vengo escluso completamente dal processo produttivo, ciò ha riflessi sulla fiducia in me stesso, sulla mia personalità, su tutta l'atmosfera sociale.

È necessario perciò tramite una razionale politica economica dare lavoro alla gente. È uno dei compiti essenziali della politica socialista durante la crisi.

Bruno Kreisky

Posso dire qualcosa a proposito? Il problema della crisi non è solo economico. Ha sicuramente anche origini economiche. Ma soprattutto è un problema psicologico e politico. La disoccupazione è una condizione talmente grave che socialmente può diventare una catastrofe politica. Simile a come l'abbiamo vissuta. Le conseguenze sono molto pericolose.

Proprio perché noi socialisti democratici abbiamo una speciale posizione sul problema del lavoro; proprio perché esso è il valore centrale per la dignità della personalità e per tutto il resto; perché giusto quello che è stato detto in Svezia negli anni trenta: "non siamo abbastanza ricchi per tollerare la disoccupazione"; proprio per questo dobbiamo dire un anno o sei mesi prima di una possibile crisi, cosa i socialisti democratici fanno per prevenire un simile sviluppo. E credo che a questo non possano rispondere solo gli economisti. Il problema il quale deficit di bilancio possa consentirsi uno Stato, non è economico ma di valutazione politica. Mi chiedo solo una cosa: siamo pronti a indebitarci in maniera enorme per il riarmo e la guerra. E' avvenuto durante le ultime guerre anche nei paesi neutrali. Quale potrebbe essere la ragione da impedire un simile indebitamento per evitar

una crisi? E quanto prima esso viene deciso, tanto sarà minore. Qui sorgono altri problemi: a quali fini impiegare il danaro? Come utilizzarlo con criteri economici?

Willy Brandt

In effetti sono questioni importanti. Anche se si ritiene poco verosimile la grande crisi internazionale e si conta che la pesante recessione possa essere superata in un tempo prevedibile. Occorre in ogni caso un politica socialista democratica di lunga prospettiva.

Noi socialdemocratici tedeschi ci troviamo da due anni in un dibattito preparatorio sulle prospettive della nostra politica a medio termine. Tutte le tendenze del partito nella elaborazione dei "Lineamenti orientativi 85" si muovono sulla base della convinzione che la responsabilità pubblica nel corso del prossimo decennio debba essere indubbiamente molto più grande. La discussione si pone obiettivi ambiziosi sebbene siano solo in parte convincenti 1e indicazioni concrete che ne sono scaturite. Una parte considerevole di essa riguarda, anche con riferimento i sindacati, l'adeguatezza e la concretezza dei vecchi e nuovi strumenti di politica economica. Compreso se e come gli investimenti possano essere influenzati o indirizzati direttamente o indirettamente. Le difficoltà che vi sono collegate non sono così nuove come qualcuno crede. Anche noi siamo intervenuti nel passato in diverse maniera sulle strutture economiche. La questione è se gli strumenti a disposizione siano sufficienti. Ciò di cui non possiamo aver bisogno è una continua socializzazione delle perdite in una non diminuita privatizzazione dei guadagni. Come detto, la necessità di una crescente responsabilità pubblica per una adeguata trasformazione della struttura economica è divenuto il tema centrale dei problemi ai quali dedichiamo una attenzione sempre maggiore.

Vorrei fare ancora alcune osservazioni sui rapporti tra politica in generale e politica economica.

Primo: Bruno ha sollevato l'argomento della poht1ca degli armamenti.

Ritengo che dobbiamo fare tutto il possibile per tenere gli armamenti sotto controllo, per impedire di arrivare ad una nuova catastrofe. Noi socialisti democratici dobbiamo però vedere il problema della diminuzione degli armamenti anche come un problema di più razionale impiego delle risorse e sollevare su ciò l'attenzione dell'opinione pubblica.

Secondo: dobbiamo inserirci in maniera più attiva nel rapporto tra produttori e consumatori di materie prime. Anche perché il nostro sviluppo interno dipende in alto grado dalle nuove relazioni tra prezzi delle materie prime e dei beni industriali.

Terzo: in tutte le nostre considerazioni non possiamo trascurare l'Unione Sovietica e l'Europa orientale. Per le materie prime il perché, credo, è evidente, ma ciò vale anche per altri aspetti del commercio mondiale. Sono favorevole a questo riguardo – e senza fare confusioni sulle differenze che esistono – ad una maggiore collaborazione con i cosiddetti paesi socialisti. Credo ciò sia nel loro preciso interesse, ma anche nel nostro. In ogni caso non possiamo agire come se questi paesi, in primo luogo l'Unione Sovietica, non fossero un fattore dell'economia internazionale.

Bruno Kreisky

Sulla collaborazione Est-Ovest: cominciamo dal problema dell'energia. L'Est europeo è già oggi il più grande fornitore europeo di energia dell'Europa occidentale. Gas dall'Unione Sovietica, carbone dalla Polonia. Stiamo sviluppando sistematicamente una rete europea alla quale ora lavoriamo, come voi nella Repubblica Federale Tedesca, con la Polonia. A risultato conseguito, avremo raggiunto nello spazio di due anni un grado di integrazione che non sarà più casuale come lo scambio di merci tra Est ed Ovest.

Emerge anche un'altra indicazione: l'Unione Sovietica anche non vorrebbe dover sopportare le forti spese per gli armamenti. E in secondo luogo non vuole finanziare neppure da sola il suo programma globale di sviluppo. È un campo nel quale potrebbero essere avanzate delle proposte concrete che verrebbero

subito, come mi risulta, accolte da alcuni paesi del blocco orientale: Polonia, Bulgaria, Romania. Sono ipotesi possibili e realizzabili entro breve tempo.

Willy Brandt

Nota: stiamo per concludere con l'Unione Sovietica un grande progetto nel campo dell'energia nucleare.[37] Da molti anni mi occupo della prospettiva della costruzione di una rete europea di elettrodotti. Quella Est-Ovest ne è un elemento. Ma dovremo occuparci d'ora in avanti anche di altri problemi: non mi riferisco soltanto ai rapporti tra produttori e consumatori di materie prime ma anche tra questi ultimi e i paesi più poveri, che non dispongono neppure di materie prime.

Olof Palme

I paesi produttori di materie prime sanno di poter elevare il loro livello di vita solo grazie all'industrializzazione. E vogliono conseguirla con la collaborazione dell'Occidente. Con l'aumento dei prezzi delle materie prime i presupposti sono molto migliorati. Per me non vi è ragione di non partecipare attivamente a questo sforzo. I progressi di questi paesi si risolveranno in un vantaggio per la pace e la stabilità della nostra economia. Si tratta di rispondere al quesito di fondo: siamo disposti ad una politica di cooperazione o vogliamo una politica di confronto? Ho preso parte a diverse conferenze nelle quali si faceva spesso della morale contro i paesi produttori di materie prime, cosa che mi pare senza scopo. Si deve uscire da questa posizione di confronto. E non è così semplice. Perché ciò richiede delle misure da parte dei paesi ricchi, per esempio: qual è il nostro atteggiamento di fronte alla domanda di un nuovo ordine economico mondiale, che è al centro della discussione dell'Assemblea straordinaria dell'ONU del settembre di quest'anno? È facile dire, questo o quest'altro non corrisponde ai nostri interessi. Bisogna considerare il piano nella sua globalità. E sebbene la nostra analisi non sia ancora conclusa, ho l'impressione che la maggior parte

delle proposte del "gruppo dei 77" possa essere accettata.[38]

Willy Brandt

Tu ti 1iferisci anche alla carta dell'ONU sui diritti e i doveri economici. Nel corso della mia visita in Messico e a Caracas si è parlato molto di questo.

Olof Palme

Sì. Siamo stati quasi l'unico paese industriale che ha aderito alla Carta sui diritti e i doveri economici, eccettuata la risoluzione sugli indennizzi in caso di socializzazione. L'attuazione di questa politica richiede ai paesi industriali certo anche sacrifici e opera uno spostamento di forza in campo internazionale a favore del Terzo Mondo. Un particolare problema è rappresentato dai paesi che non hanno niente e per i quali gli aiuti allo sviluppo continueranno a svolgere un notevole ruolo, nonostante siano finanziariamente molto diminuiti. Per concludere: sono favorevole ad un commercio Est-Ovest nel clima della distensione, per un atteggiamento di cooperazione e di solidarietà verso i paesi produttori di materie prime del Terzo Mondo, per aiuti ai paesi più poveri senza risorse proprie. Una politica socialista democratica dovrebbe contenere questi elementi. E naturalmente è anche importante una presa di posizione politica di fondo a favore dei movimenti di liberazione e sui problemi dell'indipendenza nazionale. Va da sé che i movimenti di liberazione tendono ad una indipendenza effettiva e quindi anche economica. Non vogliono che le loro materie prime e le loro industrie siano sfruttate da interessi stranieri. Su questi punti viene richiesta la solidarietà di una coerente politica socialista.

Willy Brandt

Ho un atteggiamento di comprensione per i paesi produttori di materie

prime, anche se qualcosa nella loro posizione può apparire ancora schematico o illusorio. E sono favorevole, per esprimermi chiaramente, che i paesi industriali pervengano ad una nuova posizione.

Ho un'opinione un po' diversa sugli aiuti allo sviluppo. È vero che nel complesso gli aiuti finanziari sono diminuiti ma ciò avviene in un periodo in cui si rendono possibili nuovi modelli di aiuto. Abbiamo visto ad esempio la possibilità di estendere in diversi paesi i nostri aiuti tecnici.

Questo è possibile in quei paesi che dispongono di molta valuta ma che sono privi di *know-how.* Possono essere i primi passi per una cooperazione a tre, che può aprire una dimensione del tutto nuova: precisamente l'abbinamento del *know-how* tecnico di un paese industriale con i mezzi finanziari di un paese petrolifero o ricco di materie prime a favore di un terzo, che non dispone di risorse.

(...)

Abbiamo bisogno inoltre con tutta urgenza di un programma efficace per combattere la fame nel mondo, per impedire che nei prossimi anni milioni di uomini non abbiano più speranze. Sia per un nostro ovvio dovere umanitario, sia perché è difficile immaginare come sia possibile salvare la nostra società e le nuove generazioni se molti milioni di uomini soffrono la fame in altre parti del mondo. Non possiamo permetterci di calmare la coscienza con sforzi umanitari episodici (...).

Bruno Kreisky

Concludo: l'attuale politica di aiuti allo sviluppo, bisogna chiamarla così perché così era stata impostata, è in effetti fallita. Non ha conseguito i risultati attesi dieci quindici anni fa nonostante l'impiego di mezzi relativamente notevoli. In secondo luogo vi è lo sviluppo positivo degli Stati produttori di petrolio che possono finanziarsi da soli per un certo periodo. Non ci si dovrebbe fare illusioni. Questi paesi la penseranno in maniera diversa nella misura in cui diventeranno industrializzati.

Sottolineo quello che ha detto Willy sulla possibilità di un nuovo modello di

collaborazione a tre che ritengo valido.

La seconda cosa che mi sembrerebbe importante è un piano europeo fornito di un importante Fondo da servire esclusivamente per determinati obiettivi infrastrutturali.

Oso supporre che l'irrigazione e l'elettrificazione del1'Africa siano progetti di alto interesse per l'economia europea, non impossibili da finanziare. Occorre arrivare ad una rinuncia di certi consumi mediante una sorta di indebitamento pubblico internazionale. Potrebbe essere attuato in uno due anni in collaborazione, se possibile, con i paesi dell'Europa orientale che sono in grado di costruire come noi e anche meglio dighe, elettrodotti e impianti di irrigazione. Su questi problemi dobbiamo cercare di tradurre in politica concreta i principi socialisiti democratici.

Olof Palme

Solo ci dovrebbe essere anche da parte africana una disponibilità alla collaborazione. Non è così semplice.

Bruno Kreisky

Giusto. Cosa succederebbe se decidessimo di estendere la nostra collaborazione dal livello politico a quello statale? Ciò appare un po' audace. Nel caso non fosse così decidiamo di realizzare un progetto comune tedesco-svedese-austriaco nel campo dell'irrigazione o della costruzione di una centrale. In pratica potrebbe andare così: i tre Stati versano in un apposito Fondo l'uno per cento del prodotto nazionale lordo per finanziare un tale progetto. Se sarà necessaria una somma di un miliardo di marchi, suddividiamo il reperimento di tale cifra tra di noi. Certo saremmo nella logica di una economia di piano e non riesco ad immaginare che i grandi trusts elettrici rinuncino proprio in questo momento a dir la loro sul progetto. Si potrebbe in ogni caso creare un precedente. E quindi invitare altri paesi. Ora una rapida osservazione sul prezzo

del petrolio. La più grande menzogna politica oggi in voga si riferisce al prezzo del petrolio. È sbagliato addossare di continuo la responsabilità sui paesi produttori di petrolio giacché il prezzo del petrolio comparato all'importanza di questa materia prima in verità non è alto. Continuo ad affermarlo.

Willy Brandt

Ciò è giusto. Rialzi improvvisi restano tuttavia un male. Si deve giungere a nuovi accordi che rispettino gli interessi di entrambe le parti. Altrimenti sorgeranno sempre nuove difficoltà economiche strutturali.

La proposta di Bruno è interessante. Dobbiamo metterla alla prova. Del resto non si può, per quanto riguarda la Germania federale, non tenere presenti gli accordi di associazione tra gli Stati africani e la Comunità europea.

Olof Palme

Finora abbiamo lavorato a livello piuttosto modesto. I grandi progetti li hanno realizzati gli altri, come ad esempio Assuan o Cabora bassa. Ma in sé e per sé la proposta mi pare molto interessante.

Willy Brandt

Non dobbiamo porre termine a questo colloquio senza stabilire in che modo possa essere migliorata la collaborazione tra i socialisti e le forze progressiste in varie parti del mondo. La nostra Internazionale può svolgere ora una funzione molto limitata. Abbiamo bisogno di una collaborazione non schematica, elastica con i movimenti di altre regioni del mondo che hanno certo proprie basi politiche e culturali ma con i quali vi sono punti di contatto. I socialisti europei e soprattutto i partiti più forti devono promuoverla in una forma più concreta. In parte ciò già avviene in maniera bilaterale.

Vediamo l'esempio dell'America Centrale. Vi sono in alcuni paesi partiti

molto vicini alle posizioni che chiamiamo di socialismo democratico, ma non rientrano propriamente nel quadro rigido, fortemente tradizionale, della Internazionale. Sarebbe necessario trovare una formula che consenta uno scambio di esperienze tra i nostri partiti e una organizzazione di questi altri. Si potrebbe e dovrebbe discutere di questioni di fondo ma anche su argomenti del tutto concreti. La dottrina dell'Internazionale rende difficile ad esempio il contatto con partiti di molti paesi – come quelli dell'Africa nera – perché i suoi principi, del resto giusti, non sono conciliabili con il fenomeno del partito unico. Peraltro spesso all'interno dello stesso partito unico esistono articolazioni tali che si può dire costituiscono quasi altrettanti partiti.

Quindi perché non fare in modo di collaborare non solo su questioni specifiche ma con una certa regolarità tra i partiti socialdemocratici e socialisti europei e i movimenti progressisti africani che si sentono socialisti? Lo stesso vale per il mondo arabo. Si dovrebbe avviare uno scambio di informazioni, una collaborazione in forme non rigide.

Bruno Kreisky

Occorre mettersi nella situazione dei nostri amici arabi. Per essi vi è da una parte il comunismo, dall'altra gli americani. Se noi offriamo loro, come europei, il che significa come socialisti europei, la nostra collaborazione, non lasceranno cadere questa possibilità. Ne sono fermamente convinto. Perché ciò sarebbe importante anche per il loro sviluppo politico. Questo sarebbe un compito concreto che non potrebbe essere svolto dai conservatori.

Olof Palme

La cosa importante di cui tenere conto verso tutti questi partiti è però che dobbiamo fare proprie le loro esigenze nazionali. Ciò non vale solo per gli Stati arabi ma per il Terzo Mondo in generale. Se vogliamo avere tali contatti dobbiamo essere in grado di appoggiare i movimenti di liberazione. Dobbiamo

accettare che essi puntino alla propria indipendenza nazionale. Dobbiamo anche accettare che assumano l'effettivo potere economico nei propri paesi e svolgano un maggiore ruolo in campo internazionale.

Willy Brandt

Vorrei invitare a riflettere sull'esigenza di allargare la nostra attività internazionale di un altro aspetto essenziale. Disponiamo della Internazionale Socialista, la cui attività di mediazione e di stimolo potrebbe senza dubbio essere migliorata. Le conferenze dei segretari di partito hanno dato in questa direzione buoni risultati. Disponiamo inoltre di particolari forme di collaborazione a livello europeo, che non devono essere limitate ai paesi della Comunità e devono essere considerevolmente intensificate, per adeguarle all'influenza che i nostri partiti hanno oggi nei singoli paesi.

Ma ciò di cui abbiamo ancora bisogno è una specie di Ufficio di collegamento internazionale, che da parte nostra, anche per ragioni economiche, potrebbe essere per quanto riguarda il personale direttamente collegato con l'Internazionale. Questo Ufficio di collegamento dovrebbe organizzare lo scambio di informazioni e gli incontri con i partiti e le organizzazioni di cui abbiamo appena parlato. Mi riferisco naturalmente anche ai movimenti in Asia e persino negli Stati Uniti, che siano vicini alle nostre posizioni e tuttavia non rientrano nel quadro tradizionale del socialismo europeo. Dobbiamo essere abbastanza flessibili da condurre lo scambio di opinioni con queste forze in maniera tale da: non confondere le differenze di programma e di struttura politica, ma nello stesso tempo stabilendo campi di azione comune – un compito di tutti i socialisti europei.

[36] Estratto da *Quale socialismo per l'Europa*, Lerici, Cosenza, 1976, pp. 123-140.

[37] Costruzione di una centrale nucleare a Kuliningrad. Ma al progetto non è stato dato seguito.

[38] Raggruppamento istituito nel 1964, all'interno del "gruppo dei 77" entrarono i cosiddetti paesi del Terzo Mondo. Tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà del decennio successivo, il "gruppo dei 77" organizzò tre conferenze ad Algeri (1967, 1973 e 1975) nel corso delle quali approvò una propria carta economica programmatica, che metteva a fuoco principalmente i seguenti punti: scarsa utilizzazione delle risorse naturali, difficoltà nella pianificazione e nella realizzazione di progetti industriali, aumento dei costi dei materiali industriali e dei trasporti, squilibrio fra i prezzi dei prodotti esportati e quelli dei prodotti importati, insufficienza dell'assistenza tecnica.

Willy Brandt,
Le ragioni del Rapporto: un invito a cambiare: pace, giustizia e lavoro[39]

Nell'estate del 1978, sei mesi dopo l'inizio del nostro lavoro, un amico, che è anche un noto leader africano, mi ha inviato un messaggio di incoraggiamento in cui si diceva che la Commissione poteva "contribuire allo sviluppo dei valori etici di tutto il mondo".

Non spetta a me giudicare se e fino a che punto siamo stati capaci di soddisfare questa grande aspettativa. Il (...) Rapporto ha, comunque, per oggetto alcuni universali bisogni degli anni Ottanta. Esso affronta il problema dei rapporti tra Nord e Sud, considerandoli la grande sfida sociale del nostro tempo. Desideriamo sottolineare essere nostra convinzione che i due decenni che abbiamo di fronte possono essere fatali per l'umanità, e vorremmo che cittadini responsabili di ogni parte della terra si rendessero conto che molti nodi di carattere globale verranno al pettine in questo periodo. In pari tempo, affrontiamo però anche problemi che richiedono una soluzione immediata, assai prima che si sia giunti alla fine del secolo.

Nel Rapporto ci si occupa di grandi rischi, rifiutando tuttavia ogni forma di fatalismo. Si cerca di dimostrarvi che i pericoli mortali che minacciano i nostri figli e nipoti possono essere scongiurati; e che abbiamo una possibilità di riuscita che si viva al Nord o al Sud, all'Est o all'Ovest – sempreché si sia ben decisi a plasmare il futuro del mondo secondo i principi della pace e del benessere, della solidarietà e della dignità.

L'invito a formare questa Commissione Indipendente ha costituito l'inizio di

un'esperienza affascinante. Per me, come per altri, essa è stata anche un'indimenticabile lezione. Siamo stati avvantaggiati dal fatto di non essere assillati da problemi di prestigio nazionale né di ricevere ordini da chicchessia. Non era nostro intento sostituirci a governi o a organismi internazionali, ma abbiamo cercato di aiutare coloro ché sono chiamati a formulare decisioni e di fare appello al pubblico che costituisce il loro sostegno.

I membri della Commissione non soltanto provenivano da varie parti del mondo, ma erano portatori di punti di vista diversi, depositari di esperienze differenti compiute in disparati campi di responsabilità nella vita politica ed economica. Affrontando e discutendo questioni specifiche, abbiamo costatato che, un po' alla volta, potevamo pervenire a una visione comune circa il tipo di mondo nel quale speravamo e i problemi di maggior momento che richiedono una soluzione, se le nostre speranze vogliono realizzarsi. Ed è una cosa degna di nota che il consenso abbia preso forma concreta.

Quando ci siamo riuniti per la prima volta nei pressi di Bonn, nel dicembre del 1977, ritenevamo che fosse nostro compito (come si diceva nel nostro programma iniziale) "di studiare i gravi problemi globali frutto delle disparità economiche e sociali della comunità mondiale". E ci proponevamo "di suggerire modalità atte a favorire adeguate soluzioni delle questioni poste dallo sviluppo e dalla lotta contro la miseria assoluta".

Quando ci siamo nuovamente riuniti per discutere le nostre conclusioni, ancora più solida era la convinzione che riplasmare i rapporti mondiali tra Nord e Sud era un imperativo di importanza cruciale per il futuro dell'umanità, di entità uguale alla necessità di contrapporsi ai pericoli della corsa agli armamenti; e la ritenevamo la massima sfida che l'umanità debba affrontare entro la fine di questo secolo. Eravamo consapevoli che il concetto di responsabilità globale ai fini dello sviluppo economico e sociale è relativamente nuovo: per quanto riguarda i rapporti tra stato e stato, esso non risale a più di una generazione fa. È stata l'idea delle Nazioni Unite a creare – nel 1945, al termine della seconda guerra mondiale – speranze (e illusioni) circa un mondo di equità e giustizia.

Nel corso di un biennio e di numerose, impegnative riunioni, abbiamo affrontato e dibattuto un gran numero di problematiche, raggiungendo l'accordo su molte proposte e mantenendo le nostre differenze su alcune. Il nostro Rapporto non vuol essere un documento di carattere tecnico. (...)

Prima di parlare in nome dei miei colleghi, ai quali devo moltissimo, desidero fare alcune osservazioni di carattere personale. Se qualcuno mi chiedesse da che cosa mi è venuto il diritto di presiedere una Commissione di questo tipo, non ne resterei affatto sorpreso. Devo dire, in tutta franchezza, che i miei precedenti non erano tali da costituire una necessaria qualifica a tale compito. Ma conoscere le proprie deficienze a volte è una lezione che facilita i rapporti con i propri concittadini.

Già da giovane, allora giornalista che avversava la tirannide nazista, non ero però cieco ai problemi del colonialismo e della lotta per l'indipendenza. E durante la seconda guerra mondiale ho avuto modo di riflettere sulle questioni della decolonizzazione e dello sviluppo nella cornice di un nuovo ordine mondiale. Mi sono incontrato con Nehru, con Nasser, con Tito e con altri leaders in un'epoca in cui gran parte degli abitanti, almeno della zona del mondo cui appartengo, non avevano neppure udito parlare di un Terzo Mondo e dell'inizio di un movimento dei non allineati. Letture, viaggi e scambi di idee mi hanno permesso di farmi un'idea dell'Asia e dell'America Latina, dell'Africa e del Medio Oriente. Non avevo certo dimenticato il problema della decolonizzazione e dello sviluppo quando, nel 1971, ho espresso la mia gratitudine per l'assegnamento del Premio Nobel per la pace né quando ho preso la parola all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dopo che il mio paese era entrato a far parte di questo consesso, o in altre occasioni.

È tuttavia innegabile che, quale capo di governo, altre esigenze hanno monopolizzato gran parte del mio tempo, impedendomi di rendermi conto appieno dell'importanza dei rapporti tra Nord e Sud. Indubbiamente non ho prestato abbastanza orecchio a quei miei colleghi che, già allora, invocavano una ridefinizione delle nostre scelte prioritarie.

Mi sono tenuto al corrente dei nuovi approcci ai problemi dello sviluppo. Nel 1974 e nel 1975, i presidenti dell'Algeria e del Messico mi hanno informato delle loro importanti iniziative intese a promuovere un nuovo ordine internazionale. Ma coloro che mi spronavano ad assumermi il compito di formare e presiedere questa Commissione, probabilmente, avevano presente soprattutto il mio contributo a quella che ormai è nota come Ostpolitik, sintetizzabile nella domanda: può uno sterile e pericoloso confronto tra regioni d'Europa essere sostituito almeno parzialmente da una cooperazione su base realistica? È possibile individuare sfere d'interesse comune sotto il pesante accumulo di inconciliabili controversie ideologiche?

I risultati hanno contribuito a rafforzare la pace e la cooperazione in Europa, sebbene a tutt'oggi ben poco sia stato realizzato nèl campo della limitazione degli armamenti. Ciò non toglie che io abbia imparato una lezione, ed è che si possono trasformare le cose a patto di raggiungere accordi di carattere pratico attia promuovere la fiducia reciproca, in modo che antichi conflitti non portino a nuovi; così facendo, è possibile migliorare il clima politico. In certe circostanze, anzi, ci si può trovare addirittura in grado di mutare la natura di un conflitto. È stato questo, in effetti, il punto di vista che ho pensato di poter applicare nei nostri studi sulla problematica Nord-Sud.

Come mutare gli atteggiamenti

Si è fatto un gran parlare di un dialogo tra Nord e Sud, né sono mancati seri contributi in merito. D'altro canto, c'è stato anche un grande spreco di occasioni di dar prova di buona volontà. Le questioni, ardue e controverse, che dividono i paesi ricchi dai poveri, indubbiamente non saranno risolte dai pregiudizi o dai buoni propositi. Bisogna accostarsi a esse con la volontà di superare pericolose tensioni e di raggiungere risultati significativi e utili per nazioni e regioni – ma in primissimo luogo per gli esseri umani – di ogni parte del mondo. L'ostruzionismo non porterà mai da nessuna parte: con esso non si guadagna tempo, semplicemente lo si spreca.

Insisto: di *tutte* le parti del mondo. La Commissione non voleva perdersi in polemiche né scansare argomenti scottanti. Avendo present bisogni globali e sforzi universali, essa patrocina un maggior coinvolgimento dell'Unione Sovietica. dei suoi alleati. E, cosa di non minore importanza, la Repubblica Popolare Cinese dovrebbe essere invitata a collaborare in maniera più intensa, per dar modo ad altri di beneficiare della sua esperienza di massimo paese in via di sviluppo. Contatti ad alto livello con questi paesi e convegni tra esperti in alcune delle loro capitali hanno punteggiato lo sforzo della Commissione di procedere un po' più in là del punto cui ha ritenuto di poter giungere, un decennio fa, la Commissione Pearson.[40]

La nostra si è trovata d'accordo sulla necessità di un totale ripensamento al fine della creazione di un nuovo tipo di rapporti accettabili da tutte le nazioni. È questo un cambiamento che può essere realizzato negli anni che restano alla scadenza del nostro secolo, sempreché i governi dei paesi sviluppati e di quelli in via di sviluppo si convincano della necessità di agire. Non bisogna rinunciare alla speranza che problemi creati dagli uomini, dagli uomini possano anche essere risolti.

Ma ciò presuppone comprensione, impegno e solidarietà: tra i popoli e tra gli stati. Cosa possibile però soltanto se si hanno ben presenti le realtà e se si tengono d'occhio gli interessi interrelati, anche se questi non coincidono. E sono inoltre necessari coraggio e una visione del futuro, in mancanza della quale mai è stato possibile portare a termine un grande compito. Sforzi del genere devono essere illuminati da mutuo rispetto, apertura mentale e sincerità uniti alla disponibilità, non solo a· formulare critiche, ma anche a prestar loro orecchio.

Mutamenti e riforme non possono aver luogo a senso unico: devono essere favoriti da governi e popoli sia nelle nazioni industrializzate che in quelle emergenti. Se vogliamo sinceramente promuovere la comprensione internazionale, non dovremo evitare alcun serio scambio di opinioni. Spreco e corruzione, oppressione e violenza, purtroppo sono reperibili in molte parti del mondo, ma l'opera intesa alla promozione del nuovo ordine internazionale non

può attendere che questi e altri mali siano tolti di mezzo. Tutti noi, al Sud e al Nord, dovremmo discutere apertamente abusi di potere da parte di élites, scoppi di fanatismo, le miserabili condizioni di milioni di profughi e quelle altre violazioni dei diritti umani che, in patria e all'estero, minano la causa della giustizia e della solidarietà.

Questo Rapporto sarà ufficialmente presentato al segretario generale delle Nazioni Unite e, per suo tramite, a governi e organizzazioni internazionali. In pari tempo, però, noi speriamo di riuscire a farci ascoltare direttamente da uomini e donne di mente aperta, responsabili, di ogni parte del mondo. È nostra ambizione di riuscire a dar modo alla gente comune di capire con maggior chiarezza che le loro attività e le loro esistenze quotidiane sono indissolubilmente legate a quelle di comunità poste all'altro capo del mondo. A costoro chiediamo di riflettere, di mostrarsi sensibili e di agire umanamente, contribuendo così a rendere possibile un futuro comune.

Nel nostro schema iniziale, affermavano che la Commissione avrebbe mirato soprattutto a convincere coloro cui spetta la formulazione di decisioni e l'opinione pubblica "che sono necessari profondi mutamenti nei rapporti internazionali, segnatamente quelli economici". Ci proponevamo inoltre di "tenere nel debito conto le risoluzioni delle Nazioni Unite in merito ai problemi dello sviluppo e altre questioni trattate in anni recenti da fori internazionali".

È generalmente noto che l›attuale sistema di enti internazionali è stato istituito alla fine della seconda guerra mondiale, trentacinque anni fa, e che il Sud, costituito per lo più da "nuovi venuti" sulla scena internazionale, è alle prese con numerosi svantaggi che richiedono decise correzioni, donde la richiesta di un nuovo ordine economico internazionale. Un mutamento di carattere fondamentale, ovviamente, non può essere frutto di carteggi ma è il risultato di ciò che, in un processo storico, prende forma o si abbozza nella mente degli uomini.

Molto ci aspettiamo dagli appartenenti alle giovani generazioni che ben presto si troveranno gravati da grandi responsabilità politiche, e speriamo che

esigano, con sempre maggior vigore, di occuparsi di esseri umani anziché di esangui astrazioni o di istituzioni fini a sé stesse. E, insieme, speriamo che si occupino più di valori umani che non di regolamenti burocratici e di imperativi tecnocratici. Siamo anche convinti che all'istruzione spetti un ruolo di primaria importanza: una migliore conoscenza delle questioni internazionali, non ultimo il problema Nord-Sud, amplierà la nostra visione e favorirà l'interesse per il destino di altre nazioni, anche remote, e per questioni di interesse comune. La Commissione è dell'avviso che le scuole di tutto il mondo dovrebbero prestare maggiore attenzione a tematiche internazionali, in modo che i giovani vedano più chiaramente i pericoli che hanno di fronte, le loro responsabilità e le possibilità di cooperazione, a livello globale e regionale, come pure nel loro ambito immediato.

È concreto il rischio che, nel 2000, gran parte della popolazione mondiale continui a vivere in condizioni di povertà. Non è escluso che allora il mondo risulti sovrappopolato (e indubbiamente sarà iperurbanizzato), né che l'inedia di massa e i pericoli di distruzione aumentino inesorabilmente – sempreché una nuova, grande guerra non abbia già prima scosso le fondamenta di quella che chiamiamo civiltà mondiale.

Ricavare ordine dalle contraddizioni

Siamo consapevoli del fatto che questo Rapporto viene dato alle stampe in un periodo in cui i paesi ricchi sono profondamente preoccupati dalle prospettive di una "recessione" prolungata e dalla crescente instabilità dei rapporti internazionali.

A nostro giudizio, si tratta di difficoltà più gravi di quelle comportate da precedenti recessioni e crisi economiche, e sarebbe pericoloso e menzognero sostenere che possono essere superate mediante i convenzionali strumenti usati in decenni precedenti.

Molte persone, in seno ai governi e altrove, considerano probabilmente questo il momento meno adatto per invocare mutamenti radicali. Come infatti ci si può

aspettare che nazioni industriali alle prese con gravi problemi prendano iniziative audaci e di vasta portata, intese a intensificare la cooperazione con i paesi in via di sviluppo? Noi però riteniamo che proprio in quest'epoca di crisi sia indispensabile affrontare i problemi fondamentali del mondo e intraprendere misure coraggiose.

Non mancano, a nostro giudizio, segni di una nuova consapevolezza che l'umanità si avvia a diventare un'unica comunità, anche se a tutt'oggi i segni in merito non sono stati tanto incisivi da indurre a un mutamento di rotta. Nel breve periodo trascorso dalla prima riunione della nostra Commissione (dicembre 1977), la situazione internazionale non ha fatto che peggiorare, tanto che non è esagerato affermare che ben di rado il futuro del mondo è apparso così fosco. D'altro canto, sarebbe illusorio ridurre tutto il contenzioso internazionale al conflitto tra Nord e Sud. Il mondo in cui viviamo ha molte più sfaccettature, e lo sviluppo internazionale non è riducibile a un mero processo economico. Come ha fatto osservare uno dei componenti la Commissione in una delle nostre ultime riunioni, le nuove generazioni di ogni parte della Terra hanno bisogno, non solo di soluzioni economiche, ma anche·di idee che le ispirino, di speranze che le incoraggino, di primi passi verso la loro realizzazione. Hanno bisogno di fiducia nell'uomo, nell'umana dignità, nei fondamentali diritti umani; hanno bisogno di credere nei valori della giustizia, della libertà, della pace, del reciproco rispetto, nell'amore e nella generosità, nella ragione anziché nella forza.

Mentre continua la lotta per una nuova struttura dei rapporti internazionali, le considerazioni di carattere non economico cominciano a essere prese più sul serio, e si tratta di fattori religiosi ed etnici, dell'istruzione e della pubblica opinione. La pace è l'obiettivo di tutte le religioni, fedi e filosofie; essa costituisce il sommo desidero di tutte le razze, nazioni e credi. È dunque impossibile derivare, da questo desiderio, una *comune* aspirazione alla pace che costituisca la forza motrice, emozionale e morale, delle nostre iniziative? Ma, anche in questo campo, inutile farsi illusioni. Pace, conciliazione e altri valori comuni non

vengono in essere automaticamente. Lo sviluppo inteso nell'ampia accezione di aspirazione alla pace può dar modo di identificare conflitti e affrontarli in termini che non comportino più antagonismi militari o economici. Deve esserci spazio per l'idea di una comunità globale, o per lo meno di una responsabilità globale che derivi dall'esperienza di comunità regionali.

Si direbbe sia compito perenne dell'uomo quello di rie.avare ordine dalle contraddizioni, e gli sforzi intesi a ristrutturare i rapporti internazionali sono enormemente favoriti quando possano fondarsi su valori consimili. Gli impulsi di chiese e comunità religiose, come pure di organizzazioni umanitarie, possono rafforzare la solidarietà internazionale e pertanto contribuire a risolvere i problemi dei rapporti tra Nord e Sud.

Distruzione o sviluppo?

Il nostro Rapporto si fonda su quello che sembra essere il più elementare interesse comune, e cioè il desiderio, che tutta l'umanità nutre, di sopravvivere – e si potrebbe anzi parlare dell'obbligo morale di sopravvivere. Con ciò, si viene non solo ad affrontare le tradizionali problematiche di pace e guerra, ma anche a chiedersi come risolvere le questioni della fame nel mondo, della miseria di massa e delle spaventose disparità esistenti tra le condizioni di vita dei ricchi e dei poveri.

Ridotto al nocciolo, questo Rapporto si occupa della pace. Di solito si pensa alla guerra in termini di conflitto militare se non di annichilimento. Ma sempre più si diffonde la consapevolezza che un pericolo non minore potrebbe essere costituito dal caos, frutto di fame diffusa, di disastri economici, di catastrofi ecologiche e di terrorismo. Sicché, non dovremmo solo preoccuparci di ridurre le tradizionali minacce alla pace, ma porre mente anche alla necessità di passare dal caos all'ordine.

All 'alba di un nuovo decennio, a soli vent'anni di distanza dalla fine del millennio, dobbiamo sforzarci di sollevarci al di sopra delle diatribe o discussioni quotidiane, per poter osservare i minacciosi problemi a lungo termine. Abbiamo

sott'occhio un mondo in cui povertà e carestia tuttora sono la norma in molte, vastissime regioni in cui si fabbricano e si vendono più armamenti che in ogni periodo precedente; e in·cui è stata accumulata una capacità di distruzione sufficiente a mettere più volte fine all'intero pianeta.

Non si dà alternativa ragionevole a una politica intesa a ridurre le tensioni e a promuovere un livello più elevato di cooperazione. I palliativi sono illusori, ed è necessario sottolineare la necessità di istituire un'atmosfera di maggior fiducia e di frenare la spirale della corsa ad armamenti sempre più sofisticati e costosi. L'antagonismo sul piano della politica di potenza e dell'ideologia può portare a pericolosi conflitti armati. Sono stati, è vero, compiuti sforzi per attenuare le tensioni nelle zone di maggior frizione tra Est e Ovest, ma la produzione e la vendita di armi continuano a crescere e possono facilmente sfuggire a ogni controllo, né è escluso che già ci si stia armando in misura mortale.

Il rapporto esistente tra armamenti e sviluppo resta ancora in larga misura non chiarito. Le prospettive che potrebbero aprirsi se anche solo una parte delle spese improduttive per armamenti venisse impiegata in spese produttive a fini di sviluppo, cominciano appena lentamente a delinearsi ai più. Il bilancio militare mondiale annuo s'avvicina oggi ai quattrocentocinquanta miliardi di dollari USA, mentre gli aiuti ufficiali ai paesi in via di sviluppo ammontano a meno del 5% di tale cifra. Ecco quattro esempi:

1) Le spese militari di un'unica mezza giornata sarebbero sufficienti a finanziare l'intero programma di eliminazione della malaria dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, e ancor meno basterebbe per debellare l'oncocercosi che costituisce ancora un flagello per milioni di esseri umani.

2) Un moderno carro armato costa circa un milione di dollari, importo sufficiente a migliorare i sistemi di immagazzinamento di centomila tonnellate di riso, permettendo di recuperarne oltre quattromila tonnellate l'anno (si noti che mezzo chilo di riso al giorno è sufficiente a garantire la sopravvivenza di una persona). Con la stessa somma di denaro si potrebbero costruire mille aule scolastiche per trentamila bambini.

3) Il prezzo di un unico caccia a reazione (venti milioni di dollari) basterebbe a mettere in funzione quarantamila farmacie di villaggio.

4) Lo 0,5% delle spese militari annue mondiali basterebbe a finanziare l'acquisizione di tutte le attrezzature agricole necessarie ad aumentare la produzione di alimenti e a raggiungere quasi l'autosufficienza entro il 1990 in paesi a basso reddito deficitari dal punto di vista alimentare.

Si è legittimati a definire "nuovo ordine economico mondiale" quello che non implichi un notevole progresso verso il disarmo? Accordi sulla limitazione di ordigni di distruzione scoppi di violenza e a scontri militari. I paesi del Terzo Mondo hanno aumentato in misura notevole i loro armamenti, a volte allo scopo di proteggere proprie legittime o comprensibili esigenze di sicurezza, ma a volte anche per ragioni di prestigio o addirittura incoraggiati da paesi produttori di armi. La compravendita in questo campo si è rivelata redditizia per vecchi come per nuovi fornitori di armi, i quali hanno diffuso, in tutto il mondo, un'incredibile capacità distruttiva, ed è una tragica ironia della sorte che il trasferimento più attivo e rapido di attrezzature altamente sviluppate e di tecnologia da paesi ricchi a paesi poveri sia stato in forma di strumenti di morte.

L'intervento delle cosiddette grandi potenze, segnatamente le superpotenze nucleari, nei conflitti di altri continenti, comporta il rischio di un'escalation. Noi ci schieriamo con coloro che mettono in guardia contro l'interventismo, ben sapendo che non si dà soluzione militare ai problemi dell'energia e dei beni di consumo.

Inoltre, l'aperto dispregio della legge e delle norme internazionali indubbiamente non faciliterà l'accomodamento di dispute bilaterali o di problemi di carattere multilaterale. I rapporti Nord-Sud dovrebbero essere considerati per quel che sono, in una prospettiva storica di ricerca attiva della pace. Al contrario, le tensioni tra Nord e Sud esasperano l'antagonismo tra Est e Ovest, e i paesi del Terzo Mondo potrebbero divenire facilmente teatri di conflitti tra potenze nucleari.

Siffatte tensioni non solo mettono in pericolo la pace, ma ostacolano anche lo

sviluppo di rapporti economici razionali e ritardano l'incremento della ricchezza. È questo uno dei motivi che inducono a chiedere se e quando i paesi produttori di armi si decideranno, nella cornice delle Nazioni Unite o senza intermediazione, ad accordarsi su certe norme di condotta, che potrebbero andare dalla divulgazione di dati relativi alle esportazioni delle armi e alla capacità di produrle a intese non discriminanti che vietino l'esportazione di certi tipi di armi o l'invio di armi in certe zone. Bisogna tuttavia tener presente che attualmente le esportazioni di armi non provengono soltanto dal Nord.

La pace può essere rafforzata mediante lo sviluppo di iniziative di cooperazione sistematica con obiettivi ben definiti, creando un'atmosfera di fiducia, limitando e riducendo gli armamenti e sbarazzandosi di zavorre ideologiche Il pubblico va reso edotto del rapporto che intercorre tra i problemi del disarmo e lo sviluppo. Le ragioni di potere, influenza e interessi commerciali – e quell'assurdo che è il prestigio – sottese al traffico di armi, devono essere legate alle necessità dello sviluppo, che dovrebbero diventare una fonte di legittimo orgoglio.

Molte sono le considerazioni a favore di un "programma di sopravvivenza" con obiettivi comuni e unificanti: è indispensabile la creazione di una comunità globale fondata sul contratto sociale anziché sullo status, sul consenso anziché sulla costrizione.

Mettere fine alla povertà e alla fame

È una semplice questione di umanità vincere fame e malattie lungo la strada che ci porta al prossimo millennio, dimostrando così che hanno torto coloro i quali prevedono che, sullo scorcio del XX secolo, ci troveremo alle prese con la miseria di centinaia di milioni di individui colpiti da inedia e da epidemie che sarebbe possibile prevenire.

Secondo il Fondo per i Bambini delle Nazioni Unite [United Nations Children's Fund, UNICEF], nel solo 1978 oltre trenta milioni di bambini in età inferiore ai cinque anni sono morti di fame. E, sebbene le Nazioni Unite abbiano

dichiarato il 1979 "Anno Internazionale del Bambino", queste spaventevoli cifre non sono diminuite affatto.

La storia ci ha insegnato che le guerre producono carestie, ma meno consapevoli siamo del fatto che la povertà di massa può condurre alla guerra o sfociare nel caos. Finché la fame domina il campo, la pace non può imporsi, e chi voglia bandire le guerre deve anche bandire le povertà di massa. Sotto il profilo morale, che differenza fa se un essere umano viene ucciso in guerra o è condannato a morire di fame a causa dell'indifferenza altrui?

Mai prima l'umanità ha avuto a disposizione tante risorse tecniche e finanziarie per vincere fame e povertà: immane compito, al quale ci si può accingere una volta che la necessaria volontà collettiva sia mobilitata. Si può e si deve fare ciò che è necessario allo scopo di assicurare condizioni tali per cui il povero possa essere preservato dalla morte per inedia come pure da conflitti distruttivi.

La solidarietà tra gli individui deve trascendere i confini nazionali, né possiamo permettere che essa si riduca a puro *flatus vocis*. La solidarietà internazionale deve essere promossa sia da forti interessi reciproci alla cooperazione, sia dalla compassione per gli affamati.

L'eliminazione della fame costituisce il fondamentalissimo bisogno umano, e per questo motivo noi attribuiamo grande importanza all'incremento della produzione internazionale di alimenti e alla promozione dell'agricoltura nelle molte regioni del mondo che sono divenute pericolosamente dipendenti dalle importazioni.

"Qualità della vita" è un'espressione quasi priva di significato qualora manchi la salute, la quale è legata a un'alimentazione adeguata e alla salubrità dell'ambiente, condizioni che a loro volta richiedono altre ricerche e disponibilità di fondi investiti nella lotta contro le epidemie dei paesi poveri. Prassi sanitarie, sviluppo sociale e progresso economico devono essere in un rapporto di mutua interdipendenza, se vogliamo raggiungere i nostri obiettivi entro il 2000.

Anche l'analfabetismo costituisce un enorme spreco di potenziali umani.

L'alfabetizzazione, che va al di là della semplice capacità di leggere e di scrivere, risveglia la coscienza degli individui, inducendoli a partecipare alla vita comunitaria. Essa pertanto costituisce un prerequisito della lotta contro fame e malattia.

Vogliamo sottolineare che i bisogni umani possono essere soddisfatti unicamente grazie agli sforzi produttivi della società che miri a soddisfarli. E l'unica maniera di farlo per i paesi in via di sviluppo, soprattutto i più poveri, consiste nel dar loro modo di costruire e di sviluppare una propria capacità produttiva. Di conseguenza, noi siamo a favore di immediate misure addizionali a pro di questi paesi; nel nostro Rapporto si dice che gli sforzi in tal senso dovrebbero includere, tra l'altro, programmi sanitari, di rimboschimento, di costruzione di bacini artificiali, di sviluppo delle risorse energetiche e di prospezione mineraria. Si tratta di programmi prioritari che a foro volta costituiscono un insieme di compiti di fondamentale importanza, che vanno assolti entro il 2000.

Il maggior fardello di responsabilità grava sulle spalle dei leaders del Sud, i quali dovrebbero anche essere consapevoli dell'importanza che riveste il fatto che l'opinione pubblica del Nord si convinca che le necessarie iniziative di riforma internazionale avrebbero un'effettiva influenza sulle condizioni di vita dell'insieme delle loro popolazioni.

Sarebbe invero del tutto irrealistico aspettarsi che giustizia e benessere vengano assicurati da risoluzioni internazionali piuttosto che da decisioni nazionali. L'opera intesa a un nuovo ordine e a riforme, in campo internazionale come nazionale, è un tutto unico. E il massimo riconoscimento che possiamo dare a un amico consiste nell'essere sinceri con lui; l'esperienza da noi compiuta nell'ambito di questa Commissione, dove è stato possibile esprimere amichevolmente punti di vista diversi, ci ha assicurato nuove prospettive.

Ridurre la distanza tra nazioni "ricche" e nazioni "povere", togliere di mezzo le discriminazioni, giungere passo passo a uguali opportunità, non significa soltanto aspirare alla giustizia, cosa già di per sé importante, ma costituisce

anche una valida difesa dei propri interessi: non solo di quelli delle nazioni povere e poverissime, dunque, ma anche delle prospere.

Nuove responsabilità

È innegabile che nella storia dell'umanità una nuova era si sia iniziata allorché la maggior parte delle nazioni oggi esistenti hanno raggiunto, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, l'indipendenza politica. In seguito alla decolonizzazione di moltissime parti di quello che si è convenuto di chiamare Terzo Mondo, strutture di potere di antica data sono crollate lasciando un vuoto e dando origine a nuovi raggruppamenti politici ed economici. In pari tempo, assistiamo alla rinascita di antiche culture, nonché alla scomparsa di fallaci complessi di superiorità.

Tutti i membri della Commissione ritengono oltremodo deplorevole che il processo di decolonizzazione non sia ancora completo, e che di conseguenza, soprattutto in Africa, preziosi potenziali umani continuino a essere impastoiati. Noi vogliamo che questa situazione abbia termine, lasciando il posto a una realtà razionale e produttiva.

I paesi che sono stati affrancati dal dominio coloniale, e che sono diventati nazioni nuove o rinnovate, hanno lottato per raggiungere l'uguaglianza di possibilità di sviluppo e per essere padroni in casa propria, non solo dal punto di vista politico ma anche da quello economico e culturale. I nuovi paesi hanno detto chiaramente che intendono controllare le proprie risorse; hanno compiuto sforzi intesi ad aumentare la loro incidenza nella produzione internazionale i beni e nei commerci mondiali, e hanno invocato una cooperazione fruttuosa, assistenza e trasferimento di risorse (investimenti economici, prestiti a basso interesse, prodotti finiti e tecnologie), allo scopo di uscire dalla miseria e di garantirsi uguali opportunità.

A partire dagli anni Cinquanta, un mutamento sostanziale è intervenuto nel dibattito internazionale. Allora, il pubblico dei paesi industrializzati, e non solo di questi, concepiva il problema in termini di caritatevole illuminismo; e i

portavoce del Terzo Mondo erano sostanzialmente nel giusto affermando che i loro rispettivi popoli, con le loro risorse, erano i principali responsabili delle proprie realizzazioni, per le quali a volte coloro che fornivano aiuti pretendevano maggiori meriti di quanti ne fossero loro realmente dovuti.

A mio giudizio, ci sarà sempre posto per l'aiuto umanitario persino nel più perfetto sistema sociale concepibile, e ovviamente ve ne è ancora di più in un mondo che deve eliminare spaventose miserie. Ma il dibattito internazionale sullo sviluppo oggi, alla soglia degli anni Ottanta, ha per oggetto, non soltanto "assistenza" e "aiuto", bensì nuove strutture. A essere ora all'ordine del giorno è una ricomposizione dei rapporti internazionali, l'edificazione di un nuovo ordine e un nuovo tipo di approccio di vasta portata ai problemi dello sviluppo.

Un simile processo di ristrutturazione e di rinnovamento deve avere come guida il principio dell'uguaglianza di diritti e possibilità; in altre parole, esso deve mirare a compromessi accettabili intesi a ovviare a gravi ingiustizie, a ridurre inutili controversie e a promuovere il reciproco benessere delle nazioni. L'esperienza ha dimostrato che, allo scopo di promuovere cambiamenti strutturali in misura equa e che siano di reciproco vantaggio, sono indispensabili una grande decisione e sforzi ben diretti.

Il diritto di partecipare ai processi decisionali è essenziale perché le nazioni in via di sviluppo accettino la porzione di responsabilità di loro spettanza negli affari internazionali, politici ed economici, ed è questo diritto a nutrire le aspirazioni dei paesi in via di sviluppo a un nuovo ordine internazionale; d'altro canto, tali aspirazioni devono concretizzarsi se si vuole che i rapporti tra le nazioni vengano posti su una nuova base di credibilità e fiducia nella cooperazione internazionale.

Imboccando la strada che porta a un nuovo ordine internazionale, non possiamo certo chiudere gli occhi di fronte a una delle più tragiche conseguenze degli attuali conflitti e tensioni, i milioni di profughi le cui esistenze sono state sradicate e che spesso sono stati ridotti a condizioni di disperata miseria. Per dirla in termini forse poco diplomatici, dopo i campi di sterminio europei e la

bomba di Hiroshima, l'umanità non è mai stata umiliata come di recente in Indocina e soprattutto in Cambogia.

L'intera comunità internazionale deve assumersi la responsabilità delle condizioni di vita di esseri umani vittime della intolleranza e della brutalità. I fardelli che gravano su paesi che si trovano a immediato contatto con regimi che provocano l'esodo di profughi, dovrebbero essere condivisi, in spirito di solidarietà, da altri in migliori condizioni economiche.

Verso una globalizzazione delle politiche

Che ci piaccia o no, siamo sempre più alle prese con problemi che riguardano l'umanità tutta quanta, per cui le soluzioni a tali problemi sono inevitabilmente di carattere internazionale. L'universalizzazione di pericoli e sfide – guerre, caos, autodistruzione – esige una politica interna che trascenda di gran lunga limiti parrocchiali e persino nazionali. Ma è una realtà che prende corpo solo lentissimamente. Continua infatti a prevalere un pragmatismo più che altro difensivo, laddove occorrerebbero nuove prospettive e un indirizzo coraggioso per affrontare i veri interessi dei popoli e dell'umanità tutta. La "comunità internazionale" continua a essere esclusa dall'esperienza dell'uomo della strada, e viceversa.

Numerosissimi sono i problemi che stanno diventando comuni a società con regimi politici differenti, tanto che si potrebbe definirli inter-sistemici; essi vanno dall'energia all'ecologia, dalla limitazione degli armamenti alla ridistribuzione della mano d'opera, dalla microelettronica a nuove opzioni scientifiche per il momento solo allo stadio di abbozzo. Che queste tematiche vengano discusse a Boston o a Mosca, a Rio de Janeiro o a Bombay, ovunque si trovano persone ormai convinte che l'intero pianeta sia coinvolto, a un ritmo sempre più rapido, dalle stesse difficoltà di deficienza energetica, urbanizzazione e conseguente inquinamento ambientale, tecnologia altamente sofisticata tendente a ignorare i valori umani e che gli esseri umani rischiano di non riuscire ad amministrare in maniera adeguata.

Comunicazioni e comprensione non procedono di pari passo. In effetti, ci troviamo in una situazione tale per cui al Nord innovazioni tecnologiche e trasformazioni materiali sono più progredite di quanto immaginino gran parte delle persone, laddove al Sud la consapevolezza e le aspirazioni di molti sembrano trascendere la realtà materiale. Numerosi scrittori, pensatori e scienziati hanno dato l'allarme, e a costoro dobbiamo una nuova coscienza dei pericoli ambientali ed ecologici che minacciano il nostro pianeta.

Nel campo, d'importanza cruciale, dell'energia derivata da combustibili, l'umanità continua a comportarsi come se tutte le risorse relative – finora abbondantemente sprecate – fossero rinnovabili. Le riserve di petrolio del pianeta sono frutto di un lungo processo di accumulo durato milioni di anni, ma vengono letteralmente bruciate nel giro di poche generazioni. E, mentre è prevedibile l'esaurimento di tali risorse, non lo è la loro sostituzione mediante combustibili d'altro genere. Inquinamento e sfruttamento sono onnipresenti, si tratti dell'atmosfera o del suolo, o ancora di mari le cui risorse ittiche vengono ipersfruttate con punto o poco riguardo per il ripopolamento. Lasceremo dunque ai nostri successori un pianeta devastato, caratterizzato da deserti avanzanti, paesaggi impoveriti e ambienti degradati?

Le gravi conseguenze della crescente erosione dei suoli e della desertificazione dovrebbero del pari riguardarci tutti. L'incontrollato disboscamento se continuato al ritmo attuale avrebbe per effetto di dimezzare le risorse di legname disponibile entro la fine del secolo, in pari tempo privando oltre un miliardo di poveri del combustibile essenziale a preparare il cibo. La "capacità depurativa" degli alberi, che compensa l'inquinamento da anidride carbonica, si ridurrebbe a livelli pericolosi. Ma non si tratta solo di un rischio per l'ambiente, bensì anche di un saccheggio del pianeta condotto senza riguardo alcuno per le generazioni future.

Inutile insistere ulteriormente sull'utilità di preservare la pace e di abolire la fame, ma va sottolineato che l'interesse per la sopravvivenza di tutti non può non essere collegato alle fondamentali problematiche energetiche e ambientali e

al pericolo di autodistruzione.

Nel reciproco interesse

Sarebbe disonesto sorvolare sulle diverse convinzioni, e sciocco mascherare conflitti d'interesse; ma sarebbe anche assai poco saggio trascurare la possibilità di bilanciare e collegare gli interessi laddove sia individuabile un comune denominatore. Nord e Sud condividono interessi a medio e a lungo termine in numero maggiore di quanto sia stato finora riconosciuto dai pm; e l'esperienza dimostra che a soluzioni durature spesso si perviene solo a patto di metter fine al confronto.

In questo Rapporto, noi ci atteniamo alle tesi che i reciproci interessi *siano* davvero in numero crescente e che essi richiedano una trasformazione del carattere della cooperazione. Sempre più ci rendiamo conto del fatto che un più rapido sviluppo del Sud è a vantaggio anche delle popolazioni del Nord.

La reciprocità degli interessi risulta con la massima evidenza nei settori energetici, dei beni di consumo e del commercio, dei generi alimentari e dell'agricoltura, delle iniziative monetarie e del controllo dell'inflazione, del finanziamento di progetti e programmi, delle innovazioni tecnologiche, delle comunicazioni terrestri e spaziali. Il depauperamento di risorse, rinnovabili e no, in tutto il pianeta, i problemi ecologici e ambientali, lo sfruttamento degli oceani, e non da ultimo l'incontrollabile corsa agli armamenti, che insieme prosciuga risorse e minaccia l'umanità, sono tutte condizioni che attentano alla pace e che sono destinate a diventare sempre più pericolose qualora manchi una visione globale.

La migliore illustrazione almeno d'una parte di questa problematica, è fornita dallo sviluppo di alcuni degli attuali paesi industrializzati durante il XIX e l'inizio del XX secolo. È stato necessario un lungo, faticoso processo di apprendimento perché venisse generalmente accettata l'idea che salari più alti aumentavano la capacità di acquisto dei lavoratori in misura tale da assicurare lo sviluppo dell'economia tutta quanta. I paesi industrializzati devono ora

preoccuparsi dell'espansione dei mercati delle nazioni emergenti, cosa questa che inciderebbe in maniera cospicua sulle disponibilità di lavoro negli anni Ottanta e Novanta e sulle prospettive dell'impiego.

Chi aspiri ad avere una fetta più cospicua della "torta" economica internazionale, non può ovviamente accettare che questa venga ridotta. Le nazioni in via di sviluppo non possono ignorare le necessità di salute economica dei paesi industrializzati, la quale non soltanto influisce sulla loro capacità di importare, ma anche ne aumenta la disponibilità a partecipare a un più costruttivo trasferimento di risorse. Gran parte dei paesi industrializzati, persino durante il massimo boom verificatosi nella storia dell'umanità, non si sono sforzati abbastanza di assicurare gli aiuti minimi cui pure la maggior parte di essi si erano solennemente impegnati: situazione non solo deludente, ma che in pari tempo ci ricorda che, se gli impegni in questione fossero stati mantenuti, parecchie nazioni emergenti oggi importerebbero maggiori quantitativi di prodotti e servizi, in tal modo contribuendo ad attenuare le difficoltà economiche del Nord.

Il rifornimento continuo e garantito di materie prime è possibile solo a patto che i paesi in via di sviluppo continuino a essere pronti a fornirle, senza pressioni e a loro piena discrezione, e ciò perché godono di condizioni di prezzi onesti e stabili e di opportunità sostanzialmente migliori di trasformazione. L'espressione "interessi reciproci" significa anche questo.

Una sfida di dimensioni enormi è lanciata dai milioni di disoccupati al Nord, ma ancor maggiore è quella costituita dal ben superiore numero di senza lavoro del Sud. È indubbio che il protezionismo costituisca una soluzione errata perché contribuisce a mantenere, e con notevoli spese, strutture ormai obsolete, in pari tempo impedendo ai singoli di adattarsi a nuove forme di divisione internazionale del lavoro e rimandando decisioni cruciali. Allo scopo di evitare mutamenti troppo improvvisi, suscettibili di provocare bruschi attriti e gravi arretramenti sociali, devono essere reciprocamente accettate nuove norme di assestamento.

Della massima importanza è che venga respinta l'idea secondo cui competitivi nuovi venuti dal Terzo Mondo sarebbero intrusi e "nemici del sistema". Applicare loro la definizione di "paesi di recente industrializzazione" non deve sottintendere che i paesi di più antica industrializzazione abbiano qualsivoglia diritto di priorità tra le nazioni del mondo. Nei paesi industrializzati ci si deve rendere conto, in maniera più rapida e completa, che la "divisione del lavoro" imposta o istituzionalizzata in epoca coloniale non può essere perpetuata. La correlazione tra esportazioni e importazioni deve divenire più solida di quanto non si ritenga generalmente; soltanto se il Nord ammetterà un più ampio accesso ai propri mercati, avrà modo di esportare di più.

La concessione di prestiti per lo sviluppo non farebbe che aumentare il carico di debiti delle nazioni del Terzo Mondo, qualora essi servano a crearvi industrie senza contemporaneamente assicurare i mezzi di rimborso. Non tutto però dipende dai rapporti tra Nord e Sud. Crescente importanza assumerà la collaborazione tra nazioni emergenti, dove esiste un ampio potenziale di rapporti economici particolari, scambi di conoscenze tecnologiche e attenuazione dello stato di dipendenza. Una più ampia cooperazione regionale potrebbe permettere a stati minori di entrare a far parte di più vaste aree economiche e di allargare i loro rapporti con il mondo esterno. Nel Sud, è anche forte la domanda di ricerca e collaborazione scientifica.

È nostra convinzione che si debba prendere più seriamente in considerazione la necessità di un trasferimento di fondi soprattutto a beneficio dei paesi in via di sviluppo che soffrono di maggiori handicap; i fondi in questione vanno forniti con una certa automaticità e prevedibilità, svincolati dalle incognite dei bilanci nazionali e delle sottese cogenze. Bisogna prendere in considerazione varie forme possibili di contribuzione internazionale.

Perché dovrebbe infatti essere poco realistica l'idea di imporre una forma di tassazione accettabile, secondo una scala di valori proporzionati alle possibilità dei singoli paesi? Né si dovrebbero escludere piccole imposte sul commercio internazionale o tasse più pesanti sulle esportazioni di armi. Ulteriori fondi

potrebbero ottenersi con lo sfruttamento di risorse internazionali, come i minerali dei fondi marini. Facendosi assertrice di queste idee, del resto già oggetto di discussione in varie sedi, la Commissione non ha perduto di vista possibili obiezioni; ma, dopo un intenso scambio di idee, siamo giunti alla conclusione essere necessario un nuovo modo di pensare, se si vogliono superare le deficienze dell'attuale sistema di assistenza allo sviluppo, in pari tempo rafforzando il concetto di una partecipazione universale, collettiva, alle responsabilità.

Ci si farà osservare che è difficile pensare all'applicazione di imposte internazionali in assenza di un governo internazionale. Noi però siamo dell'avviso che l'indispensabilità di certi aspetti di quello che potrebbe definirsi "governo internazionale" si sia già rivelata inevitabile per la soluzione di problemi collettivi e nazionali, e che alla fine del secolo il mondo con ogni probabilità non potrà funzionare senza una qualche forma accettabile di tassazione internazionale e senza modalità di formulazione delle decisioni che trascendano di gran lunga le procedure attuali. Perché l'umanità possa sopravvivere in giustizia e dignità, sarà necessario il ricorso a nuovi metodi per aprire nuove strade. Ma a tale scopo è necessaria una diffusione delle comunicazioni, onde dar modo all'uomo comune di essere informato di ciò che accade e perché.

Nessuno dei grossi problemi che costituiscono il contenzioso tra nazioni industrializzate ed emergenti può essere davvero risolto mediante il metodo dello scontro; soluzioni accettabili possono essere frutto solo di dialogo e cooperazione. Ma ciò richiede un nuovo concetto della reciproca dipendenza di stati e popoli, per servirsi delle parole di uno dei nostri colleghi, il quale ha soggiunto che sviluppo significa interdipendenza, e che l'uno e l'altra sono precondizioni della sopravvivenza dell'umanità.

Molti sono gli aspetti dell'interdipendenza in questione: tutte le nazioni si avvantaggerebbero da un potenziamento dell'economia globale, da una riduzione dell'inflazione e da un clima più adatto allo sviluppo e agli

investimenti. Tutte le nazioni trarrebbero benefici da una migliore amministrazione delle risorse mondiali, che non sono infinite, oltre che da una stabilizzazione della popolazione del pianeta. Tutte le nazioni, le industrializzate come quelle emergenti, con economia di mercato oppure a pianificazione centralizzata, hanno evidentemente interesse a una maggior sicurezza, a una più alta capacità politica e a una leadership in grado di affrontare problemi globali. D'altro canto, una nuova visione non metterà fine di per sé alle divergenze.

Un processo storico, infatti, non è promosso da mozioni o libri, e ben di rado è accaduto che gruppi privilegiati abbiano mutato volontariamente atteggiamento. Tuttavia, gli argomenti hanno un certo peso; le parole possono essere armi. D'altro canto, un più alto grado di intercomunicazione non è detto che comporti necessariamente una miglior comprensione. Ideologie e ragionamenti in termini di politica di potenza, troppo spesso ci rendono impossibile un "linguaggio comune" o non ci avvicinano affatto a esso. Nonostante controversie anche profondamente radicate, dobbiamo invece cercare accordi su contenuti, allo scopo di approdare a nozioni comuni che abbiano lo stesso significato per tutte le parti interessate. È questo un compito difficile ma necessario se si vt1ole favorire una comprensione duratura. Le mozioni internazionali sono formulate in termini così ambigui e possono avere tanti diversi significati, da risultare artificiose; tant'è che assai spesso solo i diretti interessati sanno come siano venute in essere specifiche formulazioni di compromesso. Risoluzioni del genere devono invece essere rese comprensibili, in modo da fare appello al pubblico che deve potersi riconoscere nel lavoro compiuto in seno a un'istanza internazionale.

Che cosa significa sviluppo?

Questa Commissione non si è provata a ridefinire lo sviluppo, ma comunque abbiamo per esempio convenuto che l'accento deve essere posto, non già su macchine o istituzioni, bensì su persone. Ancora, che il rifiuto di accettare acriticamente modelli stranieri costituisce in effetti la seconda fase della

decolonizzazione, e che non ci si deve rassegnare all'idea che al mondo intero non resti che copiare i modelli dei paesi altamente industrializzati.

Va evitata la persistente confusione tra crescita e sviluppo, e abbiamo decisamente posto l'accento sul fatto che obiettivo primo dello sviluppo è di condurre all'auto-realizzazione e alla partecipazione creativa nell'uso delle forze produttive di una nazione e del suo intero potenziale umano. Dobbiamo far giustizia dell'idea che i nostri problemi esistono solo perché ci sono paesi "sviluppati" e paesi che desiderano esserlo. In fin dei conti, il processo di sviluppo tecnologico ed economico al Nord non è ancora giunto a termine, e sono in corso accese discussioni circa il modo di assicurare un ulteriore progresso con il ricorso a tecnologie diverse e con uno stile di vita che comporti minori sprechi. Le ideologie della crescita al Nord (e non soltanto nella parte occidentale del Nord) hanno troppo spesso perso di vista la *qualità* della crescita.

Un popolo consapevole della propria identità culturale può adottare e adattare elementi conformi al proprio sistema di valori, in tal modo gettando le basi di un appropriato sviluppo economico. Non esiste un approccio unitario: si danno diverse risposte adeguate a seconda della storia e del retaggio culturale, delle tradizioni religiose, delle risorse umane ed economiche, delle condizioni climatiche e geografiche e delle strutture politiche delle nazioni. È però convinzione generale che l'identità culturale conferisce dignità alle genti. rispetto, protezione e promozione.

In questi ultimi anni, esperti e osservatori internazionali hanno assunto consapevolezza del fatto che le strategie di sviluppo, un tempo intese a incrementare la produzione tutta quanta, devono essere modificate e integrate allo scopo di assicurare una più equa distribuzione dei redditi, tenendo nel debito conto i bisogni essenziali degli strati più poveri e l'urgente necessità di assicurar loro lavoro. È senz'altro privo di senso imporre, a paesi in via di sviluppo, modalità di produzione che ne lascino in larga misura inutilizzata la forza-lavoro, e ormai disponiamo di sufficienti indicazioni del fatto che nuove

tecnologie possono comportare un'ulteriore riduzione delle occasioni di lavoro sia nel Nord che nel Sud e che una razionale disponibilità di impieghi e principi di giustizia sociale devono diventare mete essenziali.

Si tratta di obiettivi strategici che non troveranno adeguata rispondenza nel Terzo Mondo finché i paesi industrializzati resteranno fedeli a concezioni filosofiche prevalentemente materialistiche e basate sulla fede in una crescita automatica del prodotto nazionale lordo e di quelli che essi considerano metri del livello di vita.

Bisogna guardarsi da false speranze di soluzioni generali, allorché si debbano accordare tra loro tante aspirazioni individuali e nazionali. È vano anche sperare che soluzioni si presentino spontaneamente o che un processo automatico interverrà a migliorare l›esistenza dei meno abbienti. La speranza che una crescita economica più rapida nei paesi emergenti possa di per sé risultare benefica alle vaste masse dei poveri, non si è affatto realizzata.

Noi diamo per scontato che tutte le culture meritino uguale rispetto, protezione e promozione. Quanto più il processo di modernizzazione viene ridotto a questione meramente tecnica, tanto maggiore importanza acquista la conservazione dell'identità e dell'indipendenza culturali. Sappiamo che gravi tensioni derivano dall'adattamento alle esigenze della tecnologia moderna, il ricorso alla quale non può essere evitato per chi voglia combattere i problemi sempre più gravi della fame e della povertà. È dunque imperativo trovare un equilibrio tra le possibilità offerte dalla moderna tecnologia e l›esistenza di singoli popoli e regioni che non vogliono , né debbono, perdere la propria individualità. Sono problemi, le soluzioni ai quali non possono essere uniformi.

Non vanno sottovalutati i pericoli di imperialismo "culturale". La solidarietà tra nazioni deve fondarsi sul mutuo riconoscimento dei rispettivi valori. Ciò non toglie che una civiltà mondiale basata sulla tecnologia possa richiedere un'etica sociale e produttiva comune. È difficile assicurare migliori condizioni di vita in mancanza di un senso di responsabilità verso il destino di altri esseri umani e senza una motivazione umana al lavoro e alla produzione. Focalizzare

l'attenzione su questioni di colpevolezza storica non servirà certo a fornire risposte al cruciale problema dell'autoresponsabilità, sulla quale, e soltanto sulla quale, può fondarsi il reciproco rispetto. Ritenersi in possesso della verità non serve né a creare posti di lavoro né a riempire ventri affamati.

La giustizia sociale internazionale deve tener conto della crescente consapevolezza di una fondamentale eguaglianza e dignità di tutti gli uomini e donne. Vanno dunque incrementate opportunità scientifiche, tecnologiche ed economiche tali da garantire a tutti un ordine sociale ed economico più umano. Bisogna pertanto compiere attivi sforzi intesi a favorire un crescente riconoscimento dei diritti umani e dei diritti delle forze lavorative, nonché delle convenzioni internazionali volte alla loro protezione.

(...)

Vertice per la sopravvivenza

Che cosa dunque si deve fare sul piano dei negoziati internazionali? Troppo spesso la discussione è un dialogo tra sordi; numerosissimi sono gli alibi per l'inazione, e ciò vale per tutte le parti in causa. Siamo portati a giudicare noi stessi in base ai nostri pregi, e gli altri in base ai loro difetti, e i risultati sono frustrazione e impotenza.

A nostro giudizio, vi sono buoni motivi per proporre e organizzare nel più breve tempo possibile, previa attenta preparazione, una riunione internazionale al massimo livello, seguita magari da altre, allo scopo di discutete i problemi urgenti del rapporto tra Nord e Sud e, se possibile, addivenire ad accordi quanto più possibile concreti circa il modo di tradurre certi reciproci interessi in partecipazione creativa, sia nell'immediato che a più lungo termine.

Desideriamo non vi siano dubbi sul fatto che Nord e Sud non possono procedere secondo la "solita routine", con appena qualche piccola correzione. Occorrono una revisione intellettuale, passi decisivi verso mutamenti strutturali, un'accresciuta cooperazione a livello fattuale. Un clima negoziale più disteso dovrebbe far giustizia della guerra retorica e di ingiustificate manifestazioni di

sfiducia.

Mentre discutevamo, in sede di Commissione, dell'incontro al vertice, un uomo di stato dei Caraibi ha posto il problema se non sia possibile "creare un ambiente negoziale più produttivo sotto l'egida dell'Organizzazione delle Nazioni Unite". È questo un aspetto sul quale riteniamo occorrano urgenti e serie consultazioni, tanto più dacché i paesi non allineati, nel corso della Conferenza da essi tenuta all'Avana nell'estate del 1979, hanno anch'essi insistito sulla necessità di negoziati globali con una precisa agenda di priorità.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite andrebbe com'è ovvio sviluppata e revisionata. Le sue deficienze sono ben note e difficilmente superabili. L'ONU non è però l'unico sistema di cui disponiamo; la cooperazione internazionale nelle sfere monetaria e finanziaria dovrebbe acquistare maggior universalità, e si dovrebbero compiere tutti gli sforzi possibili per estenderla a quei paesi che ancora ne sono esclusi. (I paesi membri hanno permesso la crescita eccessiva della burocrazia internazionale, e solo essi possono rovesciare la tendenza, per quanto appaiano preoccupanti le difficoltà che incontrano nel contenere la crescita delle loro proprie burocrazie. Non esiste solo la necessità di rivedere le condizioni delle organizzazioni internazionali: alcune di esse devono essere integrate per metterle in grado di affrontare le questioni che via via si profilano.)

Una conferenza al vertice dovrebbe favorire in maniera concreta gli sforzi della comunità internazionale volti alla soluzione dei problemi più urgenti, e ciò dovrebbe includere una responsabilità comune nei settori dell'energia e dei prodotti di base, delle finanze e dell'impiego, ma occorre anche un'iniziativa globale per ovviare agli aspetti peggiori della fame e della sotto-nutrizione mondiali entro il 2000.

Questa conferenza al vertice dovrebbe aver luogo in stretto contatto con le Nazioni Unite, ma dovrebbe prendervi parte solo un numero limitato di capi di stato o di governo. Previa consultazione, dovrebbe essere composta in modo da risultare rappresentativa di raggruppamenti regionali e di vaste zone, onde permettere discussioni tra pochi capi di stato o di governo (preferibilmente,

ciascuno accompagnato da un unico consigliere e a porte chiuse). Ovviamente, vi sono conferenze mondiali che richiedono un gran numero di partecipanti e che dipendono da una vasta pubblicità , ma deliberazioni di grave momento non possono aver luogo nel quadro di riunioni alle quali assistano migliaia di persone.

L'agenda di un vertice del tipo in questione dovrebbe includere quelle voci che rientrano, in senso lato, nel novero dei reciproci interessi nel campo della pace, della giustizia e della disponibilità di posti di lavoro. Le opinioni espresse nel corso di una conferenza del genere non potrebbero impegnare la comunità internazionale, ma si dovrebbero formulare proposte e un'adeguata composizione del gruppo potrebbe creare il clima adatto a decisioni importanti da parte di altri fori.

Tematiche globali richiedono globali risposte; e, siccome oggi è concreto il rischio di autodistruzione dell'umanità, esso va affrontato con nuovi metodi.

Un appello al mondo

Per concludere, desidero parlare francamente ai leaders di certi stati e gruppi di paesi.

In primo luogo agli Stati Uniti. Non credo che il popolo americano possa essere indifferente alla povertà e alla farne in qualsivoglia parte del mondo, e gli organismi statunitensi hanno già dato prova di esserne preoccupati e pronti a prestare aiuto. Tuttavia gli Stati Uniti, che agli inizi degli anni Sessanta avevano una posizione di avanguardia in questo campo, si sono in larga misura ritirati dalle iniziative di aiuto internazionale allo sviluppo. In proporzione al loro PNL, il contributo dato dagli Stati Uniti ad altri paesi è sceso a una percentuale bassissima. Mi rendo conto di molti dei motivi del calante impegno statunitense, ma sinceramente mi auguro che essi non siano il riflesso di aspetti immutabili della vita politica americana; e spero anche esperienze negative con una o due nazioni non interferiscano negli atteggiamenti verso i paesi emergenti nel loro complesso. Quando i paesi del mondo si uniscono in un'iniziativa volta a

incrementare le probabilità di sopravvivenza mondiali e a promuovere la prosperità globale, la più potente e ricca delle nazioni non può accontentarsi di un ruolo marginale, e nessun'altra desidera che ciò avvenga.

L'Unione Sovietica ha fatto molto, nel corso di poche generazioni,·per vincere la povertà entro i propri confini. Ma i paesi dell'Est si sono mostrati assai poco propensi a condividere responsabilità a favore delle nazioni povere. Tuttavia, leaders sovietici e di paesi dell'Europa orientale mi hanno assicurato che essi considerano i problemi comuni dell'umanità in modo molto serio. Indubbiamente non manca la capacità di partecipare alla loro analisi, e c'è la consapevolezza che il loro mutuo rapporto, che è sinonimo di interdipendenza, continuerà a farsi più stretto in futuro. D'altro canto, continua a mancare il logico passo verso la formulazione di criteri di sviluppo globale che si prestino a una quantificazione. Un passo del genere sarebbe nell'interesse degli stessi paesi dell'Est.

In passato, la cooperazione con il Terzo Mondo si è sovente trasformata in un'arena di conflitti e di controversie ideologici. Qualora non vi si metta fine, la rivalità tra Est e Ovest in materia costituirà una grave minaccia per la distensione mondiale. Tutti i paesi coinvolti nelle tensioni tra Est e Ovest dovrebbero cooperare alla ricerca di accordi e anzi di norme atte a impedire che le rivalità tra .i due blocchi si trasmettano al Sud, ciò che in pari tempo avrebbe per effetto di ridurre la tentazione di sfruttare le rivalità stesse.

Nella mia parte del mondo, constato l'esistenza di un'ampia gamma di atteggiamenti verso le tematiche dello sviluppo mondiale. Certi paesi minori dell'Europa occidentale e settentrionale sono stati spronati, dall'entità dei bisogni mondiali, a una risposta generosa e progressista. Altri hanno fatto proprio un atteggiamento più cauto: non sono stati certo troppo generosi in fatto di cooperazione, mostrandosi restii ad accogliere l'idea che l'economia mondiale ha bisogno di essere riformata. L'approccio della Comunità Europea per certi punti di vista è stato ricco di immaginazione, ma anche il suo programma è troppo modesto. Né mancano singoli paesi in cui di recente si è

assistito a una contrazione dei programmi di aiuto e a un ritiro dalle responsabilità internazionali, mentre altri hanno deciso di incrementare la propria assistenza. Spero che gli europei si convincano che le loro prospettive future consistono nel rafforzamento, non certo nell'indebolimento, dei loro effettivi legami con il Terzo Mondo.

La particolare posizione del Giappone dà modo a questo paese di afferrare con particolare acutezza i problemi dello sviluppo, dal momento che il Giappone stesso è entrato a far parte con tanta rapidità del novero dei maggiori paesi industriali. Molti sono rimasti impressionati dalla capacità di pianificazione e dalle concrete politiche di adeguamento del Giappone, e ritengo che anche altri paesi possano profittare di quest'esperienza . Inoltre, in anni recenti, il Giappone ha aumentato i propri contributi allo sviluppo e svolge un ruolo significativo nella dinamica dei mutamenti in corso in quella regione del mondo; e io spero che vorrà continuare a far propria la responsab'ilità dell'economia mondiale nell'insieme, che le viene dalle sue grandi potenzialità economiche.

Non sottovaluto certo le difficoltà, ma sono dell'opinione che le sfere di cooperazione universale debbano essere concretamente ampliate, ed è. del tutto naturale che vi abbia parte la Repubblica Popolare Cinese con il grande potenziale di cui essa è dotata in molti dei settori della cooperazione stessa.

Quanto alle nazioni emergenti, devo dire che i lavori della Commissione mi hanno permesso di approfondire la comprensione dei difficili compiti che esse e i loro leaders hanno di fronte. È indubbio che il peso maggiore dello sforzo di intervento effettivo contro la povertà incombe su di esse, sui loro popoli e sui loro governi. Sta prendendo sempre più piede la consapevolezza che riforme egualitarie e una maggior partecipazione di tutti i settori delle popolazioni locali possano sostanzialmente favorire le condizioni per una crescita più rapida e costante.

Le nazioni in via di sviluppo com'è ovvio desiderano esercitare maggiore influenza sulle questioni mondiali. Ma non è escluso che già si sia verificato un trasferimento di poteri dal Nord al Sud più vasto di quanto generalmente si

creda, e negli anni a venire i paesi emergenti dovranno caricarsi di un crescente fardello di responsabilità ai fini della preservazione della pace mondiale, senza la quale tutti i nostri sforzi sarebbero vanificati.

In una con i miei colleghi, penso che le nazioni del nostro mondo non solo debbano ma anche possano vivere assieme in pace. Noi riteniamo compito fondamentale quello di liberare l'umanità dalla dipendenza e dall'oppressione, dalla fame e dalla miseria. Devono essere sviluppati nuovi rapporti suscettibili di incrementare in misura sostanziale le condizioni che garantiscono libertà, giustizia e solidarietà a tutti: grande compito che l'attuale generazione e la successiva dovranno affrontare.

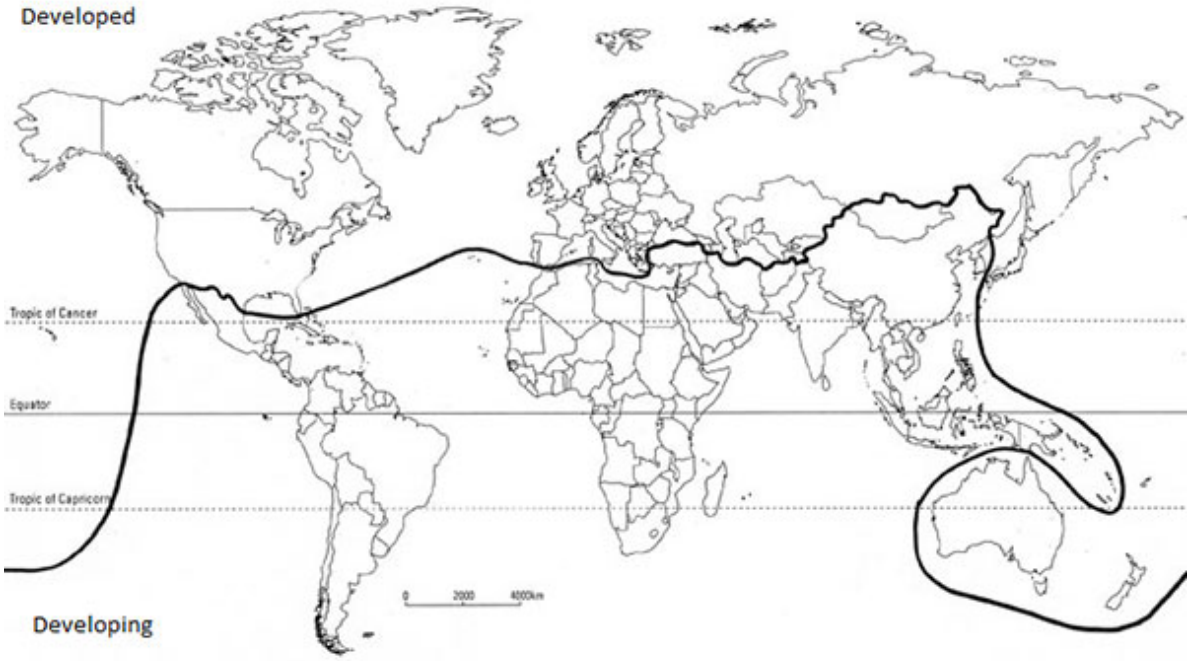
La plasmazione del nostro comune futuro è cosa di troppo momento perché la si deleghi ai soli governi ed esperti. Noi facciamo pertanto appello alla gioventù, alle donne e ai movimenti dei lavoratori; a leaders politici e religiosi e agli intellettuali; agli scienziati e ai pedagoghi, a tecnici e managers; a rappresentanti delle comunità rurali ed economiche, nella speranza che tutti si sforzino di comprendere e di agire nella consapevolezza di questa grande sfida.

Willy Brandt

Bonn-Ginebvra, 20 dicemre 1979

[39] Estratto da *Rapporto Brandt. Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1980, pp. 9-39.

[40] Nell'agosto del 1968 Robert S. McNamara, allora presidente della Banca Mondiale, costituì la Commissione Pearson per lo sviluppo internazionale (dal nome dell'ex primo ministro canadese e premio Nobel per la pace Lester Bowles Pearson incaricato di dirigerla). L'obiettivo era di indicare la via per uno sviluppo internazionale equilibrato.



La linea Brandt

Il curatore e gli autori

Il curatore

Jacopo Perazzoli è ricercatore dell'area memoria presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, docente a contratto di Contemporary History presso l'Università degli Studi di Milano e redattore della "Rivista storica del socialismo".

Gli autori

Fernando D'Aniello è dottore di ricerca in Giustizia costituzionale e diritti fondamentali all'Università di Pisa. Vive e lavora a Berlino, città dalla quale è corrispondente per la rivista "Il Mulino".

Domenico Romano, laureato in scienze politiche, ha lavorato per parlamentari europei e nazionali e per il Consiglio Regionale del Lazio. Attualmente è collaboratore della cattedra di Culture Politiche presso La Sapienza a Roma.